

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

AUTOMOBILI DIATTO

Società Anonima - Capitale L. 6.000.000 interamente versato - (Casa fondata nel 1905 - Trasformata nel 1913)

SOCIETÀ CONTROLLATA GNOME & RHÔNE, TORINO

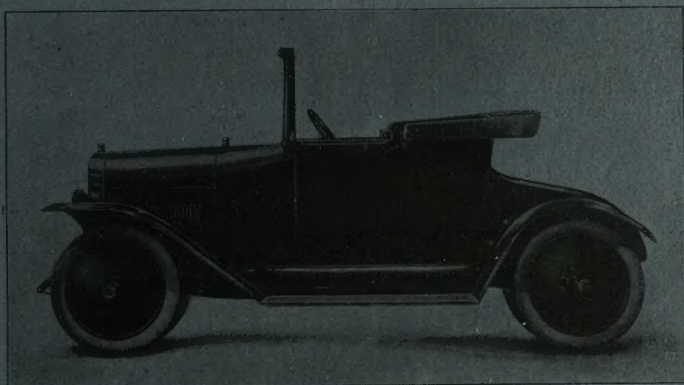
Esclusiva di vendita
per l'Italia

Agenzia Commerciale Italiana

AUTOMOBILI
DIATTO

SEDE CENTRALE
ROMA

Viale Castro Pretorio, 129



La vettura leggera GNOME con carrozzeria Cabriolet (guida interna) aperto.

FILIALI

TORINO
Via Bertola, 34
MILANO
Via Borgonovo, 20
GENOVA
Via Condrea, 10
FIRENZE
Piazza San Marco
NAPOLI
Piazza Vittoria, 11-12
BOLOGNA
Via Artieri, 2
VERONA
Via Duomo, 15

VERMOUTH
CINZANO
SPUMANTI

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

GIO. ANSALDO & C.

ROMA ————— GENOVA

CANTIERI AERONAUTICI

Per telegrammi: Aeroansaldo, Torino TORINO Telefoni 80-07, 80-69, 88-84, 90-25



Aerodromo Ansaldo. - Voli domenicali di beneficenza. Il recinto del pubblico.



Aerodromo Ansaldo. - Gli aeroplani sul campo.



L'ingegnere Bezzzi e il pilota Stoppani sull'aeroplano A 300 con il quale hanno compiuto il viaggio Torino-Amsterdam e ritorno.



Da sinistra: il colonnello Salinas, il generale Aguilar ministro degli esteri del Messico, il generale Hay plenipotenziario del Messico a Roma hanno eseguito voli su aeroplani Ansaldo.



La celebre artista Ida Richenstein ha adottato come mezzo di trasporto l'aeroplano Ansaldo, e la prima donna che ha traversato in volo le Alpi.



Il pilota Mainardi in partenza per Varsavia.

**Insuperabile
Gran Marca
Italiana**



Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH", gran marca italiana, l'egregia Sig. Jeannette in "Donna", nei consigli alle Signore scrive:

L'acqua di Colonia, Ulrich, lo squisito prodotto prettamente italiano, dotato di virtù igieniche, toniche eccezionali e di un aroma tutto freschezza e delicatezza, che evoca le delizie di un giardino di zagara.

Le donne d'Italia devono tutte conoscere e diffondere questo prodotto nazionale, continuando l'opera patriottica iniziata in tempo di guerra; di incoraggiare e sapere apprezzare l'industria italiana.

D^{ca} ULRICH

Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Oporto

TORINO

Deposito presso le principali Profumerie.



NELLA
INFLUENZA
NELLE
EMICRANIE
NELLE
NEURALGIE

si ottiene sempre grande sollievo
con qualche Tavoletta di

RHODINE

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES du RHÔNE**

presa in un poco d'acqua

IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 1,50

IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: Cav. Uff. **AMÉDÉE LAPEYRE**

MILANO. 39, Via Carlo Goldoni.



**Wood-
Milne**



Tacchi di gomma

Deposito Centrale: Foro Bonaparte, 74 - MILANO

PARKER
LUCKY CURVE
FOUNTAIN PEN

La migliore penna oggi esistente



In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno

Concessionari generali per l'Italia e Colonie

Ing. E. WEBBER & C., Via Petrarca, 24, Milano - Tel. 11401

SOCIETÀ ANONIMA

STABILIMENTI Ing. G. FESTA

Capitale interamente versato L. 3.000.000

Corso Brescia, 25 - TORINO - Telefoni 23-24 e 20-36

TORNI di qualunque dimensione e tipo

LIMATRICI corsa 320, 470, 720 mm.

PIALLATRICI

FRESATRICI VERTICALI

TORNI e macchine varie per materiale ferroviario

SPIANATRICI PER LAMIERE

Fornitori dei Regi Arsenali e delle Ferrovie dello Stato

Società
Anonima

PURICELLI

Strade
e Cave

MILANO

52 - Via Monforte - 52

Telefoni 16-88, 18-84



ROMA

Piazza Venezia A

PALERMO

32 - Via Villareale - 32

Pavimentazioni

Asfalto compresso - Blocchetti di legno - Mattonelle d'asfalto - Lastricati - Agglomerati di cemento - Macadam semplice - Macadam catramato, macadam con pietrisco catramato (Tarmacadam), macadam al bitume (asfalt-macadam) - Catramatura - Asfalto colato.

Materiali per manti stradali

(Miniere - Cave - Cantieri)

Miniere per la roccia asfaltica - Impianti per la produzione di polvere d'asfalto; del mastice di asfalto; delle mattonelle di asfalto compresso - Impianti speciali per la produzione di blocchetti di legno per pavimentazioni e relativa iniezione - Cave per pietrisco di Bisuschio e Maggianico - Cave Manche (Palermo) per pietrisco e lastricati - Cantieri di Cassano d'Adda (per pietrisco); di Lodi (per ghiaia); di Crescenzago (per pietrisco).

Macchine stradali

Stabilimento Meccanico a Sesto S. Giovanni

Rulli compressori a 2 od a 3 ruote, a benzina, a petrolio, a vapore - Frantoi - Scarificatori - Spazzatrici - Sfangatrici - Spartineve - Carribotte per inaffiamento e per trasporto acqua - Impianti completi per servizi di nettezza urbana.

Qualsiasi lavoro, qualsiasi fornitura inerente alla strada

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

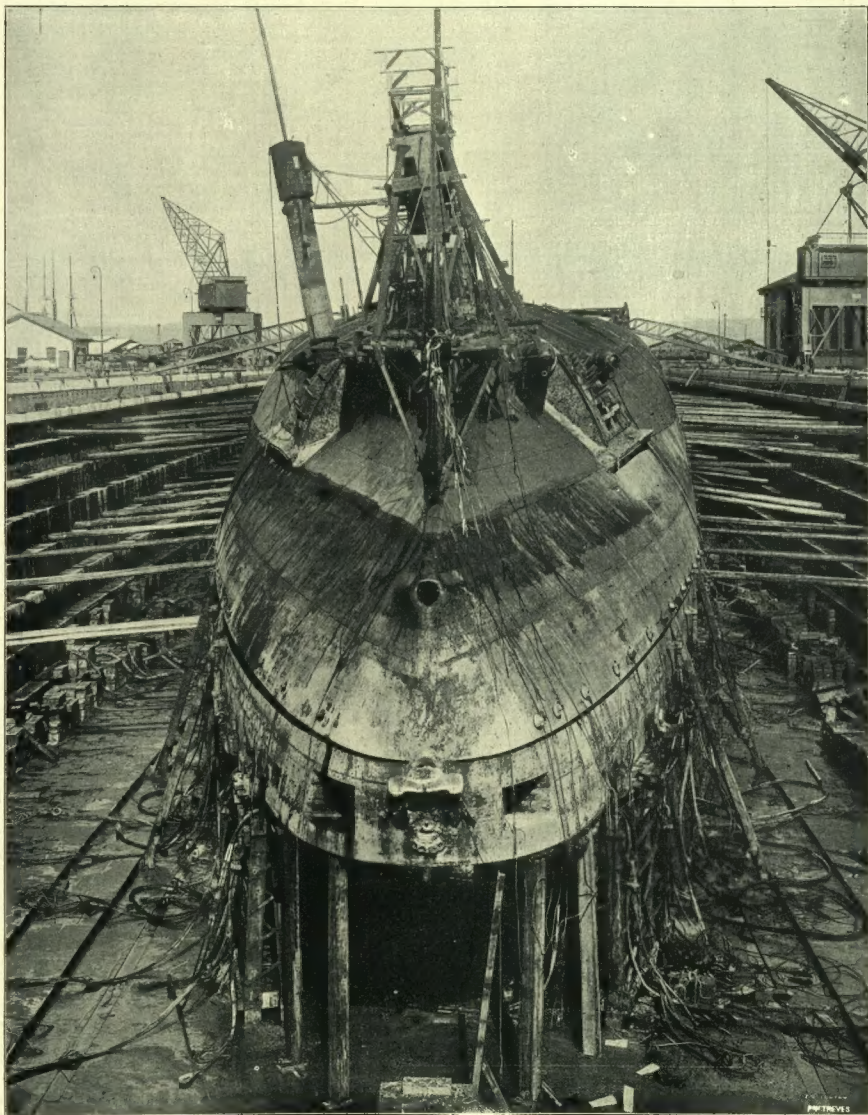
Anno XLVI. - N. 42. - 19 Ottobre 1919.

Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, October 1919, 1919.

IL RICUPERO DELLA "LEONARDO DA VINCI".



LA NAVE CAPOVOLTA IN BACINO, VISTA DA PRORA.

(Fot. dell'ing. Filiberto Dondona, maggiore del Genio Navale).



Ha parlato. - Il Presidente sta male.
Quarantasei anni senza macchie bianche.

Finalmente ha parlato! Deve star meglio ora! Era rimasto tutti questi anni ingorghiato e intasato come una vecchia pipa. Dentro di lui agghiacciava l'acqua e spemmo che si guastasse e quali nicotine, e veleni d'ogni genere: ambizioni, rancori, odii, cupe impotenze, freddi furori, nere speranze, secolari impazienze. Parve, nel terribile ottobre del '17, che egli potesse finalmente liberarsi e parlare, staturariamente lugubre dentro il suo palamandro, sul feretro della Patria. Ma l'elogio del suo genio presagì gli mori allora in gola, perché la Patria si levò in piedi più viva di prima: tanto viva che, dopo un anno, compiva la guerra con la distruzione dell'Austria. Balbettò, in quei momenti, alcune glaciali parole nelle quali era più odio per i ministri rivali, che per gli austriaci invasori; e fu ricomandato al silenzio o, peggio, al bisbiglio segreto. Ora si è potuto sfogare. Ora ha detto il fatto loro alla storia, al mondo, all'Italia, alla guerra, a Salandra, a Cadorna, a tutti quanti, insomma, non hanno un cuore di Peano, o un cervello di Bruno di Belmonte, o non possedevano, nel '15, un biglietto di visita da deporre ai suoi piedi, in omaggio.

E, soprattutto, ha detto il fatto suo, il glorioso fatto suo, a sé stesso, intimando ai suoi bonzi di ammirare il profeta di marca che egli è. Capperi! Aveva preveduto tutto! Che la guerra sarebbe costata sangue e danaro, che sarebbe stata lunga! Ci voleva lui per indovinare queste cose, quando nessuno le prevedeva, quando, certo, i giovani che correvano ad arruolarsi, pensavano che, a combattere contro un formidabile esercito come l'austriaco, ci si aspettava tutto, fuorché di dare il rosso delle vene, o la nobilissima vita; quando, certo, chi ordinava la mobilitazione supposeva che gli eserciti si sarebbero nutriti dell'aria profumata dei monti, ed i proiettili sarebbero scesi come le zucche, solo che l'Intendenza avesse avuto cura di seminare nella sacra terra d'Italia qualche manciata di pallini da passerotti! Ci voleva quel testone da oracolo di Giolitti per rendersi conto, che il solo suo apparire alla conferenza, l'Austria non sarebbe crollata, la Germania non si sarebbe ingiannocciata! Oh, chi sentì con commossa ed alta angoscia la necessità del nostro intervento, credette sicuramente che si trattasse d'una partita di piacere, d'una corsa a Vienna! L'ardore dei nostri eroi che cosa era? Spavalderia, voglia di fare una chiasa studentesca, di dare gli quattro cazzotti, e, con essi, disarticolare per sempre quel piccolo impero tenerino e giovanotto che era l'Austria! La grandiosità dell'assunto, la terribilità dello sforzo, non li compresero che Giolitti ed i suoi corifei. Tanto è vero che hanno avuto paura: mentre chi chiese le armi, e le offered, paura non ebbe; segno enorme di cecità, di fanatismo illuso, di mancanza di Spirito Santo.

Sì, sì, non ci fu che un profeta: Giolitti. Non aveva egli previsto il crollo della Russia? Ne dubitate? Ce lo dice lui nientemeno che adesso, tre anni dopo che la Russia è andata in minuzzoli. Fino ad oggi, questo leggitore nel futuro, si è tenuto per sé, in pancia, il grande segreto; non ha comunicato a nessuno dei suoi portavoce; tanto è vero che essi, che pur dissero tante cose quando si entrò in guerra, allo scopo preciso di toglierli affettuosamente la lena di combattere e il coraggio di osare, su questo po' di argomento tennero le labbra serrate. Egli previde che la Russia si sarebbe sfasciata; eppure, previde ugualmente che un giorno o l'altro si sarebbe sfasciata anche l'Austria, lasciando cadere in bocca a noi, sonnolenti nell'attesa,

le pere mature e sugose di Trento e Trieste! O come? Prevedeva la rovina della Russia, cioè della protettrice possente di alcune tra le inquiete nazionalità che anelavano, alla lontana, a lacerare il tessuto dell'Impero, e nel tempo stesso immaginava che l'Austria, la terribile, non avrebbe potuto tenere docili tra le sue pungenti baionette, piccoli popoli cui solo dava forza e speranza il patrocinio di Pietroburgo, come poi, quando l'appoggio della Russia mancò, diedero forza e speranza solo la tenacia sempre più aggressiva dell'Italia, e la protezione dell'Intesa? Come concili queste profezie, ostili tra di loro, l'on. Giolitti, nessuno sa. Ma egli non guarda per il sottile, egli è sicuro, è caduto, la Russia (poiché si sapeva di certo che doveva cadere, a Dronerò, a Bardonecchia ed a Cuneo, grandi specole internazionali) l'Austria, sbarazzata in tal modo del suo più grande nemico, e, libera, più tardi, a suo agio, di misurarsi con noi rimasti quieti e imbelli, in nome dei suoi interessi e di quelli tedeschi, rafforzata insomma come non fu mai, si sarebbe inevitabilmente sfasciata. In povero uomo qualunque che non sia ammesso ai segreti giolittiani, pensa che, anzi, l'Austria avrebbe indurito i suoi vecchi muscoli, aguzzato i suoi becchi, più aspramente sguainati i suoi artigli. E, anche, costoso ingenuo, pensa che, Trieste, non era dopo la sconfitta, avrebbe lasciato a noi il porto prezioso ai tedeschi, e che marcita da sé, con le ossa di Francesco Giuseppe, l'Austria, la Germania, che di marciare non aveva nessuna voglia e non ne ha neppure dopo la sconfitta, avrebbe lasciato a noi il grande porto adriatico, presso a poco come Giolitti è disposto ad abbandonare i suoi asti contro la guerra. Ma gli oracoli sanno cose che i mortali non sanno, e, poiché Giolitti ci assicura che potevamo, senza neppure sbucare un ginocchio ad uno solo tra i nostri soldati e senza spendere neanche un nichelino, diventare padroni dei nostri naturali confini e dell'Adriatico, a noi non resta che impiangere lo spreco di bellissime vite e di miliardi che si è fatto. Ma diciamo la verità, se, per caso, ci venisse il dubbio che anche gli oracoli dovessero andar sogge ai capricci della legge che reggono i destini, tutti gli altri bipedi, impiumi, a sentir dire queste cose ed a vedere che i giolittiani le applaudono, ci sarebbe da supporre che giolittiano ed imbecille sia pressa a poco la medesima. Il che non può accadere, e dimostra il genio inconcusso e mondiale dell'on. Chiaraviso.

In tutto quel grande prevedere che Giolitti ha fatto dal '14 in poi, non è però chiaro se egli avesse anche preveduto che, entrando in guerra, avremmo vinto. Che, se non fosse letto nel destino questa gloria e questa bellezza, invece di predicare sterilmente e velenosamente la neutralità, avrebbe dovuto predicare la guerra, consigliando tutte quelle cautele preventive, e quelle delicate trattative che tutelassero i nostri interessi, delle quali, con accento tanto severo, deplora l'ommissione; lui, che era disposto ad accettare il « parecchio » offertoci dall'Austria con l'animo di chi non poteva più resistere di più. Quando si vede lontano negli anni avvenire, con la precisione con la quale noi vediamo fuori dalla finestra la gente che passa nel grigio umidicetto di ottobre, e si è potuto accertarsi, che il divino, che a fine di un secolo, la si vince, evitare premeditatamente una vittoria che si sa immancabile, è, per lo meno, stupido. Meglio era, per un tanto profeta, collaborarvi. Ma forse quel veggente vide fino a Caporetto, poi si pose le mani sugli occhi e non volle guardare altro. Anzi non guardò più oltre neppure dopo, tanto è vero che, dal suo discorso, appare che di Vittorio Veneto egli ha, sì, sentito parlare, ma non sa bene che cosa sia. Però pian piano, povero uomo, e sciorina tutti i nostri mali, e vuol vedere se ce ne può procurare degli altri stuzzicando qua e là a muoversi i buoni boiellisti d'Italia, pensando forse che come chiodo scaccia chiodo, così convulsione scaccia grandi ci possano guarire dalle inquietudini attuali. Ma non c'è nessuna persona di cuore che, impietosa di quel suo disperarsi per l'Italia, vada a tirarlo per il palamandro e a dirgli: « esu, su, Giovannino, è stato un falso allarme,

non siamo stati schiacciati, l'Italia ha anzi vinto la guerra; nobilmente, con grandi sacrifici, ma ha vinto, e può essere orgogliosa di sé; rallegriati, e muori in pace, perché, certo, o surrogato di Camillo Benso di Cavour, tu non sei ostinato a ripetere vicino alla tomba di Cavour, se no c'è pericolo che il morto balzi su e piglia a schiaffi chi ha l'impudenza di arrischiarla.

Wilson ha marcato visita, e i medici hanno riconosciuto che non ci sarà un'alta. Un pretesto per scansar qualche fatica, e gli hanno ordinato il riposo assoluto. La sua malattia vien coperta col nome, vasto come l'Oceano, di esaurimento. Ma bisognerebbe sapere che cosa c'è di esaurito nel presidente; se le forze, o la presidenza. Alcuni affermano che è esaurita la presidenza. Filippo Turati, al Congresso di Bologna, ha detto chiara e tondo: « Wilson è destinato a una casa di salute ». E sono medici che, per di più, non hanno la stessa opinione del direttore della *Critica Sociale*. Viceversa i medici ufficiali, i Gualdini di Washington, notano nell'immolato un grande miglioramento ogni giorno; si è, cioè, press'a poco come gli Stati Uniti soffrono — infelici! — perché rigurgitano d'oro.

Auguriamo senza rancori a Wilson di metter fuori le gambe col letto, e di tornare sciolto e vispo ai suoi mistici colloqui con la divinità. Ma, per gusto di immaginazioni, supponiamo che egli davvero debba uscire dalla Casa Bianca, per andare a dimorare inaspettato in una casa di salute. Supponiamo che il principio di crisi morale che troncherebbe la carriera politica del presidente, gli abbia fatto compagnia nei giorni nei quali Wilson fu, come dichiarò il ministro Tittoni, l'arbitro della pace di Versailles. Ed immaginiamo che il principio di crisi morale che troncherebbe la carriera politica del presidente, gli abbia fatto compagnia nei giorni nei quali Wilson fu, come dichiarò il ministro Tittoni, l'arbitro della pace di Versailles. Ed immaginiamo che il principio di crisi morale che troncherebbe la carriera politica del presidente, gli abbia fatto compagnia nei giorni nei quali Wilson fu, come dichiarò il ministro Tittoni, l'arbitro della pace di Versailles. Ed immaginiamo che il principio di crisi morale che troncherebbe la carriera politica del presidente, gli abbia fatto compagnia nei giorni nei quali Wilson fu, come dichiarò il ministro Tittoni, l'arbitro della pace di Versailles.

Ed immaginiamo che il principio di crisi morale che troncherebbe la carriera politica del presidente, gli abbia fatto compagnia nei giorni nei quali Wilson fu, come dichiarò il ministro Tittoni, l'arbitro della pace di Versailles. Ed immaginiamo che il principio di crisi morale che troncherebbe la carriera politica del presidente, gli abbia fatto compagnia nei giorni nei quali Wilson fu, come dichiarò il ministro Tittoni, l'arbitro della pace di Versailles. Ed immaginiamo che il principio di crisi morale che troncherebbe la carriera politica del presidente, gli abbia fatto compagnia nei giorni nei quali Wilson fu, come dichiarò il ministro Tittoni, l'arbitro della pace di Versailles.

Per la prima volta, dopo quarantasei anni di vita, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha conosciuto la dolcezza della Censura. È uscita con un quadratino in bianco; e quell'ipocrita color d'innocenza signorile, il giornale s'è macchiato di colpe orribili.

Si parlava di S. E. Nitti, in quelle righe sopresse; si riferivano alcune frasi sue. Singolare destino delle parole! Il padrone della Censura può promettere, ma i giornali non possono ripeterle. O non sarebbe opportuno stabilire un ufficio di Censura nei paraggi della bocca del Presidente del Consiglio, pronto ad acciappare le parole quando escono, e a pesarle e a veder se debbano lasciarle andare in giro, o metterle in prigione? Se l'on. Nitti si fosse lasciato censurare, noi non saremmo stati censurati. Diciamo questo perché si sappia che, se noi siamo ora terribili delinquenti, S. E. Nitti ha peccato di meno, anzi prima di noi. Don Saverio, arrischiato insieme!

Il Nobiluomo Vidal.

I SERVIZI LOGISTICI

pubblicata sotto il patrocinio del Comando Supremo.

volume XV dell'edizione di lusso dell'opera

Un vol. di 60 pag. in-4 grande, su carta di gran lusso, con 90 inc.

LA GUERRA

TRE LIRE.

NUOVI SENATORI NOMINATI IL 6 OTTOBRE.



BELLINI avv. GIUSEPPE
pres. Consiglio Provinciale di Forlì.



BERNARDI PAOLO
pres. della Corte dei Conti.



BONCOMPAGNI principe LUIGI
patriotto romano.



CAGNETTA LUIGI
consigliere di Stato.



CUSANI VISCONTI LORENZO
viceammiraglio.



DEL PEZZO PASQUALE
prof. Univ. ed ex sindaco di Napoli.



DI CAMPELLO conte POMPEO
grande scudiere del re.



EINAUDI LUIGI
prof. dell'Università di Torino.



LORIA ACHILLE
prof. dell'Università di Padova.



MANÒ CAMILLO
ex deputato di Lagonegro.



MARSAGLIA ERNESTO
ex deputato di San Remo.



MENGARINI GUGLIELMO
prof. della Scuola Ingegneri, Roma.



MORANDO conte GIAN GIACOMO
ex deputato di Chiari.



PASCALE GIOVANNI
prof. dell'Università di Napoli.



PIANIGIANI conte OTTORINO
primo presidente di Cassazione.



RATTONE GIORGIO
prof. Univ. Parma e ex dep. Aosta.



ROMEO DELLE TORRAZZE GIOV.
ex deputato di Bronte.



SALVIA ERNESTO
ex deputato di Napoli.



SANTUCCI conte CARLO
consigliere comunale di Roma.



SCHANZER CARLO
ministro delle finanze.



SUARDI conte GIANFORTE
ex deputato di Trescore Balneario.



SEPINO DAVIDE
prof. dell'Università di Pisa.



TAMASSIA NINO
prof. dell'Università di Padova.



TAMBORINO VINCENZO
ex deputato di Maglie.



VANNI GIOVANNI ANTONIO
consigliere di Stato.



XVIII.

Sciopero!

Quella solenne turpitudine che è lo sciopero teatrale continua ad allietare Milano...

Ogni mattina in un Caffè Concerto che s'intitola a San Martino — non perché l'uno o l'altro dei due Santi di questo nome lo proteggano, o perché ad essi sieno indirizzate le canzoni che vi si strillano la sera, o in loro onore vi si salti e si sgambetti, o in tentazione loro siano esposte dalle sciantose le nudità poco o punto scolate dalle ragnatele che i più sapienti lettrici sanno ordinare ma soltanto perché sorge in un vecchio vicolo milanese sudicio e maleale ad uno dei Santi dedicati — ogni mattina in quel Caffè Concerto — non appena fu spazzato dai destituti dello spettacolo notturno, mozziconi di sigari, fiori appassiti, programmi sgrammaticati e gualiti, guanti spaiati, e chi sa, qualche giarrettiere caduta per vetustà o per gioco dal polpacchio di una onnanna Duchessa di Salisbury del marciapiede — ogni mattina al San Martino si radunano gli artefici del teatro lirico di cui Milano ha dovizia, e quelli del teatro comico che qui son venuti per recitare ma recitar non potrebbero neppur se volessero, perché scioperano pure i portacoste i tirascene le maschere gli scopatori, e anche più perché se tentassero di recitare si piglierebbero poi fior di randellate dai convinti e coscienti ed evoluti lavoratori delle vie oscure e degli angoli protettissimi. Si radunano in molti, in quanti più ce ne stanno. Ma c'è il suo perché, oltre a quello del ma che sentono di ricevere ogni ventiquattrore una iniezione di entusiasmo; di agitatori, i capocchia, i menatori danno ad ogni scioperante dieci lirette giornaliere (quindici alle coppie, e non si chiede un certificato matrimoniale per sbarcare alla bell'e meglio il lunario); le dieci lire che i quattro lirette non si danno che ai *presenti*. Perciù, se non a patto di aver quaranta giorni di febbre (e allora si bisogna inviare il certificato medico) al comizio è giocoforza l'andarci. Così nelle gazzette si può stampare che i comizi sono sempre, anzi sempre più, affollati.

E lì son concioni da non più finire. Convinte e infocate. Tre o quattro cacodemoni si alternano alla ribalta. Sanno la loro parte a memoria. L'hanno recitata tante volte. Non s'impuntano e non s'impampano. La loro omologia non ha limiti: divorano ogni giorno le viscere dei trustisti, degli agenti, dei capocomici, dei krumiri. Poi escono cantando l'uno dei lavoratori. Gli artisti perché vogliono essere chiamati così, artisti — si tramutano in tramvieri... « Mondo cane — suurvava l'altra mattina un vecchio professore di zoologia — il socialismo ci vuol dunque tramutar tutti in picchi... »

Direte: « Ma come, signor Emmepi, non siete poi lavoratori del teatro? Non riconoscete i loro bisogni, non vi rendete conto delle difficoltà in cui si dibattono, non apprezzate le loro ambizioni, non trovate giusto che essi tendano alla loro elevazione morale e materiale? » Sissignori, sono per i lavoratori del teatro. Se non lo fossi, sarei un poco anche contro di me, e il mio altruismo — che è grande — non mi servirebbe a nulla. Lo sono con tutto il cuore, ma, anche, con un grano di sale. E certe babbule non mi va d'inghiottirle. Lo sciopero attuale non si basa su dei giusti principii, non si combatte per raggiungere delle finalità sensate; fu innescato sull'equivoco e sull'inganno; lo si trascina a furia di babbule.

Prima di tutto: la cosiddetta *Federazione del Teatro*, che si è costituita o si vuol costituire, è una cosa idiota. Il teatro lirico e il teatro di prosa son due ambienti assolutamente diversi. Il chiedere, l'invocare, l'imporre la solidarietà assoluta fra di essi è stupido ed è ingiusto. O si arriva alla solidarietà completa fra tutti gli umani, indistintamente, e allora quando scioperano i veturini o i barvmani scioperano non solo i tramvieri, i bar-

caioli, i marinai, i facchini e non so chi altri, ma pure i medici, i notai, i magistrati, le levatrici, i maestri, tutta l'umanità insomma, e in ventiquattrore saremo al caos, e il mondo andrà a catafascio; oppure si rimane divisi in due e quando sciopera una parte le altre lavorano anche di più, di più per aiutare e sorreggere quella che sciopera, se ha ragione di scioperare. Lirici e comici sono due classi ben distinte. Hanno di comune questo soltanto: tutti si presentano a raccontarla al pubblico; questi parlando, quelli cantando e sistenti. Niente altro. Usi, costumi, metodi, sistemi, bisogni, diritti, doveri, ambizioni, regimi di vita, assolutamente diversi. E poi, in certi casi, talvolta antagonisti. Qui a Milano lo sciopero scoppio per un dissidio nel campo lirico. E i comici, senza un perché, vi si son lasciati acchiappare. Ora friggono, con le dieci lirette al giorno, che forse non bastano neppure per pagarsi un letto. Il più umile, il più maldestro fra essi, guadagnava assai più lavorando. Allora, vista la goffaggine commessa, s'arrampicarono sui piedi dello sciopero, e per il meglio, i loro comizi, i loro talismani, si spinsero ad arrampicarsi; e fecero lor dichiarare: primo, che avevano anch'essi, i comici, delle ragioni da far valere, dei postulati da porre, dei fini da raggiungere; e secondo, che si univano al movimento della lirica per una lotta contro il Consorzio Teatrale, cioè contro il trust dei proprietari di teatro, un orrendo trust, fatale all'arte e a tutti i lavoratori della scena, che bisogna debellare e distruggere. Già, comici, allora, perché si sciopera soltanto a Milano? In tutte le altre città d'Italia tutti i comici recitano, tutti i teatri di prosa sono aperti... per lo meno sino all'ora in cui scrivo: ma in ogni modo, lo stesso giorno, tutti i comici dichiararono lo sciopero a Milano — ed è un mese ormai — non avrebbero dovuto dichiararlo tutti i comici italiani, ovunque si trovasse? Le ragioni da far valere, i postulati da porre, i fini da raggiungere non sono gli stessi per tutti? E il trust dei proprietari è soltanto milanese? No, questa piazza teatrale è d'ogni grande città, salvo pochissime eccezioni, e il Consorzio impera in tutta Italia, dal Piemonte al Sud, dal Nord al Sud, e per riflesso i comici — in ogni teatro più fruttifero e più importante. Eppure, non si sciopera che a Milano. Le Compagnie drammatiche che hanno agito fino a ieri a Torino, a Roma, a Firenze, a Napoli, a Venezia, si sciopero quando arrivano a Milano. E si è visto questo bel caso: una Compagnia che agiva qui in settembre, e scioperò per otto giorni, andò a Parma il 1° ottobre, riprese ad agire regolarmente. Dunque, babbule.

Ma c'è di più. Le nuove richieste dei comici riguardano nella maggior parte il triennio venturo, che avrà inizio nel '21. E sono, quasi tutte, richieste giuste e sensate. Si sta ora discutendo, tra i Capocomici e gli scrittori. Su alcune l'accordo era già raggiunto. Si poteva, e si doveva, continuare a discutere. Non c'era bisogno di scioperare, o per lo meno di scioperare oggi. Tant'è vero che non si sciopera fuori di Milano, e non, Mah! Gli è che qui c'è l'ambiente propizio; qui stanno i capocchia stipendiati delle organizzazioni teatrali; qui c'è una Camera del Lavoro che deve incensare uno sciopero al lavoro che, avendo forse un mese di ritardo, non ha un mese fa, né i lavoratori della mensa, né quelli del manubrio, né quelli della spazzola da scarpe, ha pensato che i comici erano della buona gente che si presterebbe a recitare una commedia, o una commedia di quel marito che per buggiare la moglie...

Lo sciopero — ho detto — scoppio qui a Milano per un dissidio nel campo lirico: non il lirico cantore, il lirico suonatore. E la storia lirica non mi serve a nulla. Ma, ancora, Dirò con Dante: « Se 'savo, intendi me' ch'io non ragiono... » Ci sono qui due Società orchestrali, la *Som* e la *Fom*, cioè la Società e la Famiglia, orchestrali e milanesi tutte e due. La Famiglia, picciotta, formata di quaranta lavoratori del soffio e dell'archetto, si accontenta di stonare nei teatri d'opera. Il suo Wagner è Franz Lehár, il suo Beethoven è Oscar Strauss, il suo Verdi è Lombardo Léon Bar. Non chiedono che suonare, e in vista di ciò, ci tiene a non essere suonata e a non morire. La *Som* è la Società grande, quella che raccoglie tutti gli altri suonatori, i bravi, coloro che non stonano mai, e dovrebbe dar le orchestre per le stagioni liriche d'importanza alla Scala, al d'Amico, al Dal Verme. Bene. Cioè, male. « Male, dice

la *Som*, due Società non ci devono essere: la *Fom* deve sparire, e i quaranta che la formano devono entrare a far parte della *Som*. Questa *Fom*, per piccina che sia, mi guasta le ova nel paniere, anzi mi rompe i timpani. Può farmi da calibrare, può mettermi dei bastoni nelle ruote, o la sordina ai miei strumenti. Voglio essere sola, per dettar la legge, per imporre le paghe che mi accomodano, i patti, sempre, che m'io talente... » La *Fom*, angelo, risponde: « Ma no, che male ti fa? Lasciami bere l'acqua che ti avanza. Mi accontento dell'opera, ti lascio tutto il resto ». Ma replica la *Som*, il lupo: « Tu mi intorbidisci le acque, e io ti guasto le ova ». E si oppone all'apertura del Dal Verme con uno spettacolo lirico pel quale essa avrebbe provveduto l'orchestra ai prezzi da esse imposti; e chiama a raccolta tutti i... lavoratori del teatro, e fa chiudere anche i teatri di prosa.

Stupido, nevero? Sì, stupido e ingiusto. E se ne accorge anche la *Som*, o se ne accorgono per lei gli Antifei che formano il cosiddetto comitato di teatro, che attualmente sono più armati sono andati a far capo alla Camera degli Scioperi. E allora, macroglossi canori, per giustificare quel loro bel gesto che immobilizza in una grande e ricca città com'è Milano un'andata di teatro, che attualmente è quella del teatro che dà da vivere a migliaia di persone, ci vengono a raccontare — e ce lo vanno ripetendo da un mese — che la lotta è ingaggiata contro il *trust*, quel *trust* dei proprietari di teatro, che attualmente — siamo perfettamente d'accordo! — la piaga dell'arte e dell'industria teatrale. Già. Ma fuorché a quei candidi comizianti che affollano il San Martino in virtù delle dieci lirette che si toccano passando alla porta, a chi s'illudono di darla ad intendere? Perché, ripeto, si sciopera soltanto a Milano, mentre il *Trust* affligge anche Roma e Torino e Bologna e Genova e quasi tutta l'Italia per il nodo scorsoio che i quattro *trust* hanno, ovunque, messo alla gola dei proprietari dei teatri di provincia? E se la *Fom* avesse piegata la testa, avesse deliberato il proprio sciopero, lo sciopero si sarebbe dichiarato? O se cedesse, ora, non lo si sciopera? E se si sciopera al teatro, che strano, trionfante, lieta e soddisfatta di poter opporre un *trust* a un altro *trust*, andrebbe a suonare dappertutto, lascerebbe riaprire tutti i teatri, e il *trust* dei proprietari continuerebbe indisturbato a dettar la legge ai capocomici ed agli impresari!... Babbule, signori miei, le vostre son babbule!...

Sì, lo so, ora che vi siete messi in questo viortello senza uscita, giadate forte che la solidarietà sarà assoluta e completa fra tutte le classi dei... lavoratori del teatro: e che non si riaprirà una sala di spettacoli e lo sciopero continuerà ad oltrepassare il teatro e non saranno accolte tutte le richieste di tutte le classi: cantanti, suonatori, comici, inservienti, portacoste, trovarbe, macchinisti... Ma le son chiacchiere.

Sentite questa. I macchinisti delle Compagnie drammatiche chiedono trentare lire di paga al giorno; le feste, che ci son due spettacoli, sessantasei. E se capita — come capita talvolta — di dover lavorare qualche ora nella notte di festa (o per preparare uno spettacolo nuovo, o per un altro spettacolo) le parate trentare lire; e cioè, in tutto, novantatré. Bene. Se io avessi un figliuolo non lo avriero all'avvocatura, o alla magistratura, o alla medicina o al notariato, ma al macchinismo teatrale. E li troverei, e li troverei, e li troverei. Il trovarbe è colui che mette a posto su la scena i mobili, le lampade, i calamai, i vasi di fiori, i candelabri, e che, se occorre una zucca, deve andare in verziera a comperarla. Ma, ancora, il trovarbe è colui che fa il capocomico. Trentare lire, anche lui, e sessantasei la festa. E dico ancora: bene. Ma se i capocomici non potessero accoglierle cotale richieste, perché l'accoglierle, e messe insieme a tutte l'altre in proporzione, vorrebbe dir forse andati dritti al fallimento, che avverrebbe secondo i socialisti ufficiali del Comitato di agitazione? Non si aprirebbe un teatro né una bocca di cantore o di comico, non suocerebbe il teatro, e il clero, e i signori, e i famulloni, artisti e iustrascapre!...

Ah, questo idiota socialismo ufficiale che ci vuol rendere tutti pari, tutti uguali, intelligenti e beati, onesti e farabutti, lavoratori e fannulloni, artisti e iustrascapre!...

10 ottobre.

Emmepi.

A FIUME LIBERATA. - COME SI VIVE.

(Fotografie Anselmo, Rippa, Superina).



Augusto Murri a Fiume.



Il Gran Maestro della Massoneria, Domizio Torrigiani.



Il vapore « Persia » a Fiume.



I volontari udinesi.



Sulla linea d'armistizio: Allo sbarramento di Cantarida.



Sulla linea d'armistizio: Volontari fiumani attendati agli avamposti.



Il Gagliardetto dell'VIII reparto d'assalto.



Tumulazione delle salme dei due aviatori caduti a Fiume.



Il col. Repetto punta al petto di D'Annunzio il distintivo degli Arditi.



D'Annunzio abbraccia un ardito.

A FIUME LIBERATA. — COME SI VIVE.

(Dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).

Fiume, 11 ottobre.

No, cari amici lontani che ci domandate nelle lettere ansiose quali sieno le terribili sofferenze del blocco e dell'assedio, non credeteci dei martiri. Se voi poteste vedere da un forellino aperto tra le montagne o sul mare come è la vita di questa città che ha provato tutte le fasi dell'angoscia e della sofferenza, vedreste una vita così gaia e serena che ci invidiereste invece di compiangerci; se voi poteste raccogliere nelle orecchie il suono delle canzoni che si cantano a Fiume voi provereste un desiderio di correre quaggiù, in questo lembo di Patria che oltre ad essere la terra dell'eroismo è anche la terra dei canti dei suoi e dei carmi. Non per nulla vi comanda un poeta. E mentre costì nella vecchia Italia i decreti e le leggi vengono pubblicati negli ingialliti fogli delle gazzette ufficiali che servivano poi dentro le biblioteche per nutrimento sostanzioso dei sorci, noi impariamo le leggi ed i decreti del comando attraverso sonanti proclami d'annunziani dove ricorre ogni tanto qualche stornello di guerra, e che nel leggerli ci fanno passare per le vene il brivido delle cose elettrizzanti. Mentre da voi le aspirazioni ed i programmi delle varie parti vi si rivelano attraverso i manifesti elettorali che sembrano decoiti di malva o salsa di peperoni a seconda delle varie teorie, da noi aspirazioni e programmi escono fuori in brindisi giocondi attraverso le colazione degli arditi e le cene dei bersaglieri, o dalle gole dei fanti che tornando di buon mattino dalle loro passeggiate nei dintorni di Fiume scendono giù per le rampe che portano alle rive del mare cantando le loro formidabili canzoni di battaglia. Non solo. Ma la politica che da voi incombe su tutte le cose come un bagno di acqua sporca in cui debbano per forza immergersi le pubbliche attività, ha da noi l'aspetto allegro e sferzante della satira che si esercita ogni giorno in caricature gustose che escono dalla matita di ignoti e bizzarri autori e che vengono esposte nelle vetrine dei caffè a sollazzo del pubblico che passa, proprio come si faceva ai tempi del risorgimento. E mentre da voi i giornali sono pieni di cronache elettorali in cui si disvelano sotto i mal dissimulanti eufemismi le porcherie e le porcheriule dei candidati e degli elettori, da noi il giornale cittadino che si chiama con un nome che è una traccia purissima, *La Vedetta d'Italia*, non parla che di cose alte e di battaglie altissime per l'avvenire che noi vogliamo dare a questa città dell'Adriatico italiano. Come vedete, cari amici lontani, noi non siamo dei martiri. Noi viviamo anzi nell'ultima scia luminosa che abbia lasciato la guerra. Ricordate le belle scene del fronte in cui la giovinezza, la fratellanza, il cpraggio, ed un sentimento

superiore di bene si davano convegno quasi ad esaltare in mezzo alla morte la vita della razza? Ebbene cercatele fra voi, se vi riesce, queste scene e non le ritroverete. Tutta la

stato di poesia! Se qualcuno degli italiani che sentono raccontare la vita di Fiume essendo lungi di qui fosse stato ieri alla colazione che i bersaglieri hanno offerta al leggendario generale Ceccherini, se avesse potuto vedere i bersaglieri decorati e mutilati, avanzo del Carso e del Piave, eroi delle cento battaglie, piangere di gioia per aver fra loro il *papa* che li aveva condotti per quattro anni contro gli austriaci, e piangere lagrime vere, non quelle addomesticate delle commemorazioni ufficiali, se avesse potuto fare il confronto di questi simposi guerreschi ed eroici coi miserabili banchetti elettorali dove gli oratori hanno il compito di ingannare e gli elettori hanno il compito di lasciarsi ingannare, o voi ci invidiereste, cari amici lontani, e domandereste certo di venire almeno per un giorno a respirare questa aria pura, a bere questa acqua limpida, a dividere queste ansie magnifiche che rendono la vita un poema di bellezza e di santità, e che ci innalzano in una sfera morale così alta come forse raggiungevano soltanto i vedovoli erranti sui ghiacciai della catena alpina per guardare dall'alto le terre non ancora redente.



Mussolini, P. Belli, gen. Ceccherini. (Fot. Anselmo).

Siamo bloccati, si sa. Il governo aveva concepito il grazioso disegno di affamare una città che voleva troppo bene all'Italia ed un corpo di idealisti che volevano troppo bene all'Italia e alla città. Siamo bloccati, ed i piroscafi che partivano quasi ogni giorno per Venezia e per Ancona non partono più; ed i piccoli bastimenti che congiungevano Fiume alle cittadine di Dalmazia ed alle coste dell'Istria gemono inerti nel porto o sono rimasti sequestrati negli altri porti lontani. E mentre i treni che portavano ogni giorno verso Zagabria e verso Budapest hanno spenti i fuochi e sembrano dei cadaveri abbandonati nella stazione, i treni che ci congiungevano con Trieste e con la Patria si fermano alla stazione di Mattiule ed arrivano qui senza carico, quasi per paura del contagio. Siamo bloccati e se qualcuno di noi ha bisogno di roba dalla sua casa non può averla, e se qualcuno di noi vuol mandare qualche cosa alla sua casa non può mandarla. La posta ed il telegrafo ci congiungono tuttavia al resto dell'Italia; l'isolamento non è completo.

È del resto credete voi che si patisca proprio molto col blocco e coll'assedio? Proprio di tutto siamo venuti qua per patire. Qualunque cosa ci accada, fosse anche terribile, noi sapevamo di doverla affrontare, e qualunque cosa ci accada noi la affrontiamo collo spirito sereno di chi è preparato al patimento e al sacrificio.

Che cosa volete dunque che ci facciano le piccole miserie di un blocco che somiglia sem-

poesia è sparita costà, ed è la prosa che trionfa. L'anima e gli ideali sono sepolti dalla reazione del corpo e delle contrazioni del ventre. Ma qui no! Qui si vive ancora in stato di grazia, qui si vive ancora in





Le donne fiumane confezionano biancheria per i volontari (Fot. Rippe).

pre più ad un tentativo di dramma che si risolve in operetta? Piccoli, trascurabili patimenti! Se è patire il mangiare regolarmente due pasti al giorno, se è patire vivere una vita normale, elettrizzata soltanto dalle notizie che vengono e dalle speranze che sorgono, se è patire il trascorrere le serate lungo i moli al chiaro della luna aspettando che arrivi furtivamente qualche piroscalo o che si disegni all'orizzonte chiaro per la luna il profilo d'un crepolano ribelle, se è patire infine vivere questa vita di soldati in cui ciascuno di noi sembra tornare ad avere venti anni, oh quanta gente vorrebbe venire a patire quaggiù, e quanti soldati che sono sulla linea d'armistizio sotto la tenda e lontani dalla città invadono infatti i temerari disertori che vivono dentro la città in mezzo alle fiorienti fanciulle adriatiche ed in una atmosfera di cospirazione e di gloria che abbellirebbe anche la miseria se la miseria ci fosse. E presto avremo il teatro. Proprio come lassù sulle Alpi o lungo i fiumi sacri della guerra, avremo il teatro per i nostri soldati e per i nostri concittadini. Tutto si ricostruisce quello che sembrava stroncato dall'armistizio di Villa Giusti: tutto si rideifica in letizia aspettando che si maturi il destino, e pronti a maturarlo, se occorre, col sacrificio della propria persona.

Ogni giorno ci arrivano ospiti illustri. È qualche raro deputato che si avventura nel terreno scottante di Fiume lasciando da parte per qualche momento le preoccupazioni del collegio, è qualche uomo politico o qualche scienziato che vuol vedere con i propri occhi ed esaminare col proprio cervello questo fenomeno di esasperato patriottismo. Ieri era Benito Mussolini che arrivava in velivolo e ripartiva in velivolo; l'altro ieri era Augusto Murri che capitava a Fiume a tornare a casa nipote e la nuova Italia; oggi erano Enrico Corradini e il deputato Foscari che venivano in pellegrinaggio nella città sacra agli italiani di fede. Tutti vengono qua, quelli che vogliono frenare e che sono capaci di frenare nell'adiposo e fracido tempo presente. In modo che nei nostri contatti colla vecchia Italia noi ne vediamo sempre i lembi più belli e da quella non prendiamo docile fredde pessimistiche ma attingiamo nuova fede e nuovo entusiasmo.

Certamente questa è una vita che può inebriare. E questa ebbrezza ci compensa ben largamente delle piccole malinconie del blocco, del sapere che non si può tornare a casa perché ci arresterebbero, del ricevere notizie dalle proprie famiglie con enormi ritardi. Tanto più che quando le lettere arrivano sono quasi sempre incantanti e non sono quasi mai documenti di stanchezza o di vita. L'ardore di questi giovani si è comunicato alle famiglie, proprio come temeva il governo d'Italia. E ieri a quella colazione che i bersaglieri hanno offerta al loro gagliardo generale, tutti i commensali hanno pianto quando

uno dei loro mutilati ha voluto leggere la lettera che la mamma sua gli scriveva dal natio borgo. La mamma aveva letto che qualche bersagliere era rientrato nelle linee disertando il campo di Fiume, ed esprimeva al figliuolo con parole piene di emozione, il terrore che aveva provato per otto giorni al pensiero che suo figlio potesse essere inteso traditore. Ma quando poi aveva letto attraverso un giornale che il figliuolo suo era sempre a Fiume e aveva continuato anche in questa occasione le sue magnifiche tradizioni di guerra, la madre aveva lacrimato di gioia e scriveva al suo caro mutilato che mai era stata fiera come in quel grande momento.

E che cosa volete dunque che noi dobbiamo patire quando si vive insieme a questa gente e quando si ricevono dalle case lontane così cari messaggi? Mai la nostra vita è stata così bella come in questo assedio grottesco e drammatico in cui il dramma è dalla nostra parte. E se qualcuno nella vecchia terra del regno fosse ammalato di ipocondria, di titubanze di rimorsi, o di vigliaccheria, venga a far l'assedio a Fiume e gli passeranno le ubbie e le depressioni dello spirito, e farà un bagno salutare che lo manderà sano, forte e allegro là donde ne era venuto.

Per non farci sentire le delizie del blocco che cosa non farebbero questi cari fiumani? Noi viviamo in una grande, in una amorosa famiglia. Non vi è casa di Fiume in cui non si pensi ai soldati ed in cui non si escogiti



L'equipaggio del «Persia» intorno a Luigi Rizzo. (Fotografia Anselmo).

qualche cosa ogni giorno per allietare la vita quotidiana dei liberatori. Per i fatti che erano fuggiti dai loro depositi senza il corredo personale le donne di Fiume lavorando dodici miglia di corredi. Per tutti i volontari che sono accorsi a liberare la città, le donne fiumane hanno cucito colle proprie mani il distintivo della spedizione. E non vi è festa di reggimento o di battaglione, non vi è cerimonie di fanti o di cavalieri o di artiglieri in cui non arrivi il pensiero delicato e gentile di questa indomita gente del Quarnero che conosce la riconoscenza ed a cui la gratuitamente non pensa come sembra pesare a tanta parte del mondo.

Ci vogliono bene. A tutti. Ed allora come volete che ci possa impressionare il blocco governativo? Hanno indette le elezioni perché ci stancassimo; aspetteremo le elezioni.



La caserma degli Arditi decorata per l'arrivo di D'Annunzio.

Credevo di impaurirmi colla minaccia che passeremo l'inverno quaggiù; aspetteremo tranquillamente la primavera. Coll'imbrunire più rapido dell'autunno si riaprono le sale dei circoli e si ricomincia la vita cittadina più intima che mai. A Roma credono che siamo già snervati ed arsi dal pentimento, e presto qui ricominceremo a ballare come nelle serate dell'inverno scorso, in cui ogni ballo era una festa di tricolori.

Avete capito, cari amici lontani?
Orazio Pedrazzi.

EDOARDO SUSMEL E LA STORIA DI FIUME.

Ci sono molti modi di servire il proprio paese, ma uno dei più grandi è quello di ricordarne ai cittadini il passato per annunciarli che il presente e l'avvenire non devono offuscar le glorie dei tempi che furono. La storia diventa allora un robusto strumento di lotta civile, che chi la scrive combatte la sua buona battaglia. Ci sono pur dei momenti per tutti i popoli e per tutte le città in cui un episodio remoto o i ricordi di una vecchia cronaca bastano ad indicare una via maestra piuttosto che un oscuro sentiero.

Di questa battaglia combattuta con lo studio, colla diligenza e con un grande fervore, si è fatto soldato Edoardo Susmel pubblicando dal Fratelli Treves il suo ultimo libro: *Fiume attraverso la storia*.

Edoardo Susmel che per tutta Italia ha parlato e scritto della sua città, di cui tutti i teatri hanno sentita la voce in difesa della italianità del Quarnero, Edoardo Susmel che si può dire è stato il propagandista tipo della gente fiumana nel regno, ha voluto chiudere la sua opera con un saggio che restasse, con questo bello e chiaro libro, dove racconta come sia vissuta Fiume attraverso i secoli.

Si tratta di una narrazione breve e senza frange retoriche. Non è romanzo ma nelle pagine del libro si rivela la sua calda anima di italiano.

Passano rapidamente le grandi epoche. Epoca romana, robusta epoca di Tarsatica, quando nasce l'arco, si alza il colle, sorge il castello, e il cristianesimo erige il vescovado. Epoca feudale e comunale, quando da Duino partono i destini di Liburnia ed il Frangipane avanzano minacciosi finché sboccia il comune che il Sommo Imperatore con magnifica efficacia di narratore e di storico, Epoca veneta ed epoca austriaca, in cui la città si avvia alla coscienza italiana (non nazionale peraltro) e cresce di vigore e di animo.

Ed in tutte queste epoche è un continuo rafforzarsi d'un carattere adriatico che lega Fiume all'altra sponda e che la fa inorridire dei contatti coi barbari.

«Leggete: dai vecchi castelli dell'antichità al plebiscito del 10 novembre 1918 c'è un filo logico implacabile, c'è una continuità di destini che sarebbe vano ed infame lo spezzare. — Mentre le truppe dei liberatori entravano a Fiume accolte dalla folla e dai furbi, a Milano nasceva dalla nobilitica di un cittadino fiumano il documento scritto della storia del Quarnero. Si affacciava il passato mentre arrivava colle autobombardate l'avvenire della città».

La storia scritta da Edoardo Susmel deve essere letta. E meditata. O. P.

1. EDOUARDO SUSMEL, *Fiume attraverso la storia*. Milano, F.lli Treves, L. 6.

CINZANO VERMOUTH
F. CINZANO & C.
TORINO

PROFUMO LAURIS
INEBRIANTE D'ORIGANO
SAUZE FRÈRES-PARIS
Deposito Generale per l'Italia: SIGISMUNDO JONASSON - PISA N. 6.

IL RICUPERO DELLA "LEONA"

(Fotografia Ufficio)



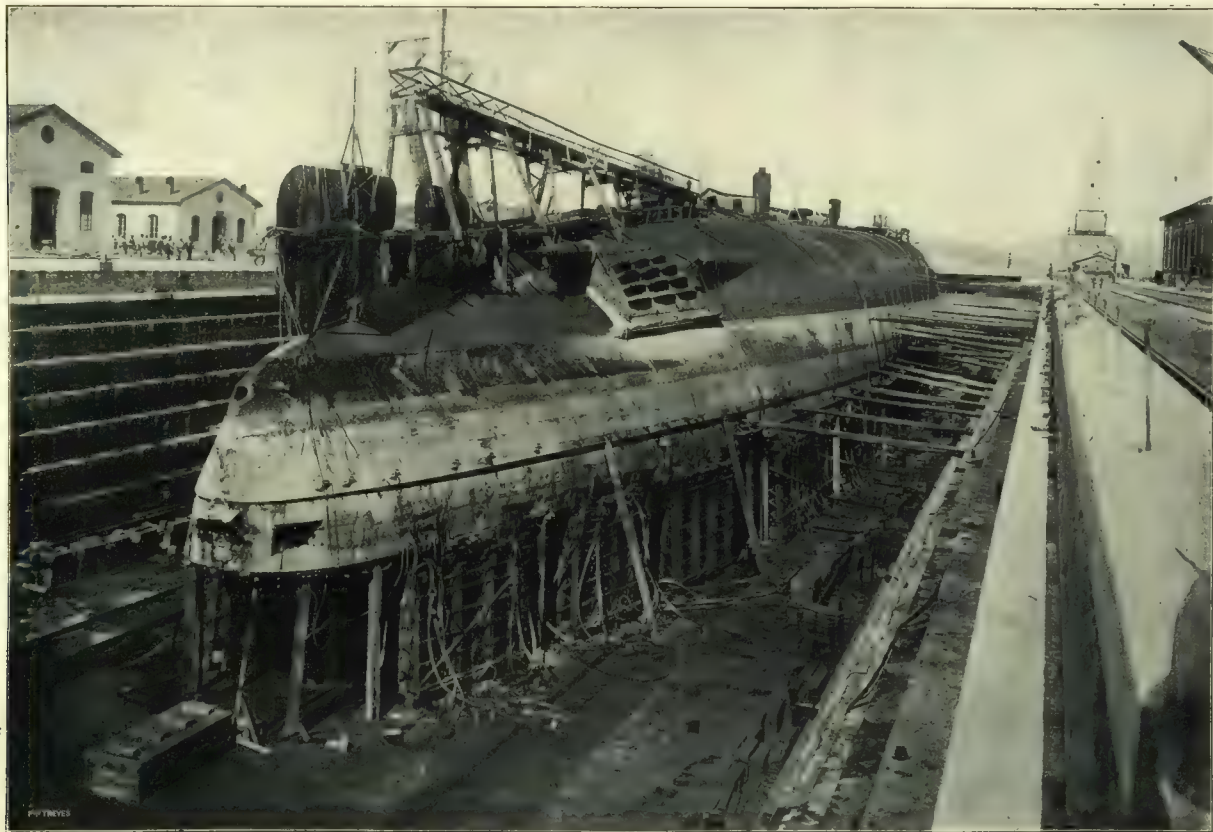
LA GIGANTESCA NAVE CAPOVOLTA, RIMESSA A GALLA, CON L

ARDO DA VINCI.. A TARANTO.

(spedale della Marina).



MANO DIERA ISSATA SULLA CHIGLIA, VIENE RIMORCHIATA IN BACINO.



LA NAVE IN BACINO VISTA DA POPPA.

(Fot. dell'ing. Filiberto Dondena, maggiore del Genio Navale).

Lettere da Vienna: IL DISTACCO DAI VINTI.

Una recita dell'*Ifigenia in Tauride* nel giardino del Castello di Schönbrunn.

Il Castello di Schönbrunn riaperto al pubblico con una grande festa popolare.

Vienna, settembre.

Una strada di Vienna perde in questi giorni la fama e l'importanza acquistate in dieci mesi.

Prima di registrare, la storia procede a larghi tagli, e della Canovagasse dirà sobriamente: «Vi risedettero gli uffici per la liquidazione della monarchia danubiana».

Canovagasse, n. 5, dal pianterreno alla soffitta.

Se a Vittorio Veneto gli imperiali non fossero stati battuti, il bell'edificio accoglierebbe da tempo dei viaggiatori: ma i re-

vesci militari imposero ai proprietari dell'*Atlantic*

un rinvio nell'apertura del grande albergo. E un

voce dei *concierges* e dei

camerieri in marina, si

videro carabinieri italia-

ni in grigio-verde. Nelle

maie, che ancora sono

da addobbare, si assie-

larono ufficiali venuti dal

Piave dal Trentino. Oca,

la pueri firmata la Com-

missione, italiani per la

esecuzione delle clausole

dell'armistizio si andrà

sciogliendo. I suoi mem-

brì migliori entreranno

nel nuovo organo inter-

allato di controllo.

Non ci abitiamo solo

noi, al n. 5 della Canova-

gasse: all'ultimo piano,

si leggevano ai certi usci

avvisi in lingua slava, po-

lacca o serba. I crechi si

erano decisi subito ad

acquistare una propria

sede definitiva, palazzo

Lobkowitz, nei pressi del

reggia vuota. Clienti

principali dell'*Atlantic*

restarono gli italiani.

La grossa fatica inizia-

le fu il rimpatrio dei pri-

gionieri: cominciarono a

convergere verso Vienna

da ogni angolo della vita

monarchia, tutti desi-

dero di rientrare in Italia

l'indomani. Se ne vi-

dero alcuni vestiti con strani

capotti come se ne us-

avano in Galizia, arrivare,

trascinandosi dietro una

donna, e la donna, non di

rado, aveva un marmo-

chio tra le braccia.

«Chi siete?» — esclamava l'ufficiale, un po'

stupido.

«Signor tenente, so già tre

anne, me scusarrate,

tengo na' mugliera e o' figlio... Cum'm'e lasse L...

Si nee fackseve 'o passaporto pe' t'utte tre...

Oseque alle formalità, chiedeva un passaporto

pure per il poppante.

— Ma come? vuoi rimpatriare con l'intera carovana?

— E che aggia fa, signor tenente? Mo' tengo 'na piccola campagna... Mio suocero sta bunariello...

— Bene, bene... Te la vedrai alla frontiera...

La carovana partiva.

A poco a poco gli uffici si moltiplicarono, la Mis-

sione divenne un'Ambasciata: ci si andava per chie-

decidere e nell'agire, il generale Ségre si è cat-

tivate a Vienna amicizie in alto e in basso, e nei

rapporti con le autorità politiche dimostrò come

un ottimo soldato possa, talvolta, trasformarsi in di-

plomatico di pari merito. Alle signore che mi diedero

per lui, a Baden, un minuscolo mazzolino di fiori

artificiali, «simbolo dello stato in cui il generale

aveva ridotto il loro paese», ha risposto con un

sorriso ed un inchino:

«C'est la guerre, mes-

mes».

Signore per le quali la politica più costitutiva

occupazione preferita,

consideravano la nostra

Misone, specialmente

all'inizio, un buon in-

cauto, una ragazza di

formato ridotto, dove sa-

pone, carbone e riso ab-

bondavano, o quasi, onde

spesso vennero a vantare

teme, origini italiane,

signore alcune della lin-

gua del «ca» ancor più

che di viveri.

Gli ufficiali ai suoi visi

certo volte interpellati su

casi specialissimi. Alla ve-

sione prigionieri austriaci

si presentò un giorno

una ragazza, la quale di-

se: «Sentano: io ho il

mio fidanzato prigionio

in Italia, e non so quan-

do torna, se torna, e se

mi vuole più sposare.

Poiché adesso mi capita

un altro buon partito, mi

farebbero il piacere di

mandargli a chiedere che

mi scriva subito, se mi

vuole o no. Capiranno:

mi dovrebbe rimanere

senza l'uno e senza l'al-

tro». Dinanzi a una tal

prova di ragionevole af-

fetto, nessuno seppe ne-

gare il favore richiesto.

I poveri fidanzati pri-

gionieri se la passarono male. Mi sono trovato pre-

sente a un altro caso. Arriva una fanciulla con un

indirizzo fra le mani, e non apre bocca.

«Che volete? Chi è questo prigioniero? Bisogna

scrivergli? Vorreste farlo rimpatriare?»

«Rimpatriare?» — esclama la fanciulla, sorpresa.

«No, no, basta scrivergli: è il mio fidanzato: non

c'è urgenza...»

Quando, ai primi dello scorso agosto, il campo

di aviazione di Aspern ricevette brutalmente dal

cielo i corpi esanimi di quattro nostri aviatori, ap-



Il Cancelliere Renner comunica il trattato di Saint-Germain all'Assemblea Nazionale.

dere dei viveri, per ottenere un documento di viag-

gio, mandare lettere in Italia, ricevere notizie di

prigionieri, strappare un buono per un posto in

ferrovia. E sino a quando il generale Ségre non

compariva per il rapporto quotidiano, una schiera

meno fitta di audaci postulanti andava direttamente

da lui, all'Hotel Imperial, sfidando gli sguardi scuri

dei carabinieri in alta tenuta, con penna-

bandoliera, e affrontando l'interrogatorio prelimi-

nare dell'ufficiale d'ordinanza. Si implorava la libe-

razione di un prigioniero. L'intervento del generale

«in un caso d'ingiustizia», che non di rado esulava

dalle sue competenze. Franco nei modi, rapido nel

gionieri se la passarono male. Mi sono trovato pre-

sente a un altro caso. Arriva una fanciulla con un

indirizzo fra le mani, e non apre bocca.

«Che volete? Chi è questo prigioniero? Bisogna

scrivergli? Vorreste farlo rimpatriare?»

«Rimpatriare?» — esclama la fanciulla, sorpresa.

«No, no, basta scrivergli: è il mio fidanzato: non

c'è urgenza...»

Quando, ai primi dello scorso agosto, il campo

di aviazione di Aspern ricevette brutalmente dal

cielo i corpi esanimi di quattro nostri aviatori, ap-

FABBRICA LAMPADE - CHINCAGLIERIE E ARTICOLI CASALINGHI
FERRARA DITTA FIGLI DI SILVIO SANTINI
FVORI PERENO



L'inaugurazione dell'Esposizione torinese.

Il cortile del palazzo giallo che, secondo una tradizione, la palazzina di un Re volò dedicato all'eroina di una caccia, è pieno di cannoni: raccoglie nella cerchia della cancellata rugginosa i trofei austriaci della battaglia di Vittorio Veneto.

L'autunno chiazza d'oro e di rosso, qua e là, il fogliame moribondo del Parco e la architettura grandiosa del Valentino che si specchia nel Po. E, nei pressi del palazzo regale, il mattino del 14 ottobre alla presenza dei Duchi di Genova, del ministro senatore Dante Ferraris, dei membri del Consiglio superiore delle Belle Arti, del presidente della Società Promotrice, senatore Ruffini, di Leonardo Bistolfi, di Rubino, di Grosso, si è inaugurato il primo tempo eretto nel dopo guerra alle Muse della nuova arte italiana.

Il tempio di Giano si chiude: si apre quello della bellezza.

C'erano, il mattino dell'inaugurazione, nelle belle sale chiare ornate con sobrietà decorativa dal Casanova, accanto agli illustri, accanto alle solite perenne grigie che popolano ordinamento tutte le fiere di vanità dalle inaugurazioni ai funerali, accanto agli artisti che portano la scapigliatura di vecchio stile il paradosso brillante, l'abito d'ultima moda, c'erano i critici. Non i critici professionisti ai quali le ire di Soffici e le commosse di tutti raccomandano la prudenza cauta e la indulgenza guardata del giudizio; ma i critici improvvisati. Alcuni di essi si mostravano delusi, sostenevano che la Mostra non rivelava un'opera, non conservava un nome, che la Mostra mancava d'unità organica, che i giovani erano ancora troppo immaturi perché le loro opere dovessero venire accolte, che i vecchi erano troppo invecchiati perché i frutti della loro sensibilità e della loro maniera potessero commuovere ed interessare ancora. E riaffermando la decadenza dell'arte correvano ad ammirare la *Madonna dei gigli* di Prevati che altro critico non accennava a condannare quando apparve la prima volta in una Esposizione una ventina di anni fa.

Certo l'Esposizione della Promotrice torinese, organizzata con zelo infaticabile e con eccezionale larghezza di criteri e di apprezzamenti, è una Mostra di disorientamento: ma la generazione da l'arte che si merita: una generazione disorientata, inquietata e irrequieta come la nostra non poteva produrre manifestazioni artistiche diverse e meno dissonanti di quelle riunite in queste tredici sale. Attendendosi rivelazioni di nomi o rivoluzioni improvvise e inaspettate di scuole non era nella logica degli avvenimenti. La guerra, in realtà, non è ancora finita, gli artisti non hanno ancora ritrovato la tranquillità di vita, la calma degli ambienti e degli spiriti necessarie alla concezione e alla estrinsecazione delle grandi opere. Molti parteciparono alla guerra direttamente e realmente; tutti furono scossi e travolti nelle loro aspirazioni, nei loro ideali, con le loro intenzioni e con i loro sogni: smarrirono i punti di riferimento.

Ma il Carina della *Madonna, del Cristo, dell'Offida*, che qui si rinnova e trasforma la propria maniera sotto l'impressione di Seaupe; il Penni, che dipinge *Arre aperta* sotto l'ispirazione di Gauguin; il Bossi che passando dal legno di Serenello al bronzo di *La Massata* assume qualche segno

di freddezza nordica; il Bosin che abbandona la pittura da cavalletto per infondere nuova vita all'antico quadro *In Giardino* di ragione e di essenza essenzialmente decorativi; Attilio Selva che scolpisce nobilmente i grandi monumenti ma non tutto libero dall'influenza di Mestrovic; Romanelli che ricorda nell'eleganza dei suoi bronzi squisiti il Bourdelle; Baroni che nel *Sepolcro del D'Oro* si fa quasi classico di fronte alla modernità del Monumento a Quarto; Müller che nella serie *Il completo, Il laboratorio, Il galeo*, ecc., si impenna col gusto secessionistico di Vienna; sono un indifferente, non di povertà di ispirazione e di incertezza di fede: ma piuttosto di un bisogno e di un presentimento di rinnovarsi. Tutti questi giovani che abbiamo nominato resistono alle tentazioni del facile successo del volgare applauso per acquistare una personalità, per farsi una strada. Il loro tormento spirituale, il loro dolore verso le più recenti maniere d'arte è indice doppiato di vita e di giovinezza. Una giovinezza che è la più bella fede e la più promettente speranza. Evangelina Alicini è alla soglia della perfezione; Felice Casorati, Trentini, Rossi all'avanguardia della evoluzione e della battaglia. Essi poi, che fanno una parola ovvio, gli altri, i *mucchi*, no, i *mucchi* sono conclusi, definiti, giudicabili perché immutabili.



Il Palazzetto della Promotrice al Valentino.

Quella terribile critica che si forma nel tempo può già esprimere la propria sentenza: e possono attendersi con tranquilla coscienza il Prevati del *Re Magi* e dello *Spasimo della croce*, il Wildt del *Rosario*, il Grubicy del *Carrellino del concime*, il Cola della *Spiazzola d'Alcino* in pieno vento e in pieno sole, e il Mancini di *La bimba malata*.

Ma, anche come il Grosso delle *Armonie interrotte*, il Saccaggi del *Parco meridionale*, il Tavernier dei *Pasaggi* brillanti ma monotoni; di fronte al compiacimento indiscusso e indifferente del gran pubblico devono sentirsi malinconici anche se celebri e tristi anche se arrivi.

E una uguale impressione di isolamento e di incapacità di rinnovarsi devono provare la Giardi che si indaga nel cerchio chiuso del suo settecento veneziano, il Giani poeta romantico di dolcezza e sfumature gozzaniane, il Biasi che rifà all'infinito la sua Sardegna in *Gracielena* e in *Sera*; il Ciniotti arzonatore sapiente di colori e di lontananze, evocatore delicato della malinconia dei cieli autunnali; D'Andrea d'ispirazione epica nella *Via Appia* e in *Barche siciliane*, la Pantosti che ha percorso assai cammino, dal *Pantomima al Ritratto*, il Malerba, con un solido *Ritratto di giovinetta*, l'Ambrogi

sani che supera con bravura la difficoltà di aggruppare in piena armonia le numerose figure e le intona abilmente nel suo quadro *L'ora del tè*, il Rubino con la fiera scultura *L'addolcente*, Revigione e Siviero più abili che prudenti si cristallizzano nella loro maniera, abusando della facilità istintiva senza arricchirsi in ricerche o in problemi nuovi. Notevole sempre il Cavallotti e Varni, come già esposte e qui giudicate del Viviani, della Pero, del Carulla, del Falchetti, del Cavaleri, della Ferrari, dei Bonomi, del Bonagni. Quest'ultimo grande ragazzo è ancora tutto vivo nelle figure dei suoi parenti che sembra portare fra le bizzarrie e le povere eleganze di molta pittura e di molta scultura, la vigoria del suo segno, il sorriso sdegnato e sardonico, la forza della sua opera e la sua vita. Poi in una sala, a dispetto della cattiva collocazione ammiriamo le audaci *Dissonanze* di Giovanni Guerrini, in un'altra le *penumbrine* del Rizzo, *Scartatori di carbone* e *Sesta sulla neve* di Giacchetti.

E la guerra? Possibile? La guerra non ha ispirato opere degne? Nessuna opera? Possibile, anzi vero.

Poche opere e non riuscite: non *Le ultime battute* del Saccaggi, pittura che, per essere macabra, riesce volgare senza rasentare la profondità tragica di un De Groux, non *L'urlo della guerra* di Levia che sembra tolto più dalla immaginazione che non dalla osservazione del vero, non la *Ritirata di Solisani* di Cavallotti, quella che tratta con una tecnica impressionistica alla Renoir un vasto movimento poco suggestivo di folla in tumulto, non le altre poche opere, nelle quali non raffigurano sentinelle in vigilia o patetiche amanti in attesa di eroi lontani. Nessuno che tenti, come il Nevison, di rendere i combattimenti d'aereo, il fuoco delle trincee, il brulichio delle sale d'ospedale. La guerra è forse ancora troppo vicina per divenire materia d'arte. Anche nell'ultima Secessione viennese (giugno-luglio 1919) cercò invano il capolavoro ispirato dalla tragedia dell'Impero la disastrosa guerra combattuta dagli austriaci su tutti i fronti europei non aveva commosso gli artisti austriaci. Latrava ancora con la rivoluzione e con la fame per le squallide della capitale e i pittori esponevano i soliti *Hereschbach*, *Landeschaft*, *Interieur*, ecc.

Anche il concorso torinese per una madonna della pace è miseramente fallito. Esaminando le poche cose esposte e ispirate a tale tema si ha l'impressione che il genio del cristianesimo essiccato nelle radici non possa e non sappia dare nuovi frutti. Ancora le generazioni che precedettero quella che fece la guerra ebbero un Puvis de Chavannes ad animare d'affatto religioso le storie di Giovanni riprese, un Morelli a scagliare motivi tragici dei suoi quadri biblici, un Prevati ad intonare il meraviglioso canto sanguigno della *Via Crucis*, un Wildt a scolpire la passione del *Rosario* o la diadema simbolica *Maria che dà luce ai pargoli cristiani*; ma la generazione che ritorna dalla trincea trova il mondo di prima, la miseria e la miserevolezza di prima: è disposta a piuttosto a bestemmiare che non a credere a combattere che non a ingiocchiarsi. Se adora e se crede in una pace, se la figura come il statuto dei Cambellieri: una donna giovane e magra che cammina a piedi nudi sulla terra intrisa di sangue e ingrossata dai cadaveri e consacra l'avvenire con lo sguardo fermo e con l'aratro che regge sul capo come un trofeo.

RAFFAELI CALZINI.

Nino Bertini ci scrive una lettera in risposta agli articoli di *Emmigi* pubblicati nell'illustrazione italiana del 14 e 21 settembre. Noi non possiamo aprire una discussione su quel che è detto in quegli articoli, ma volentieri diamo atto all'amico Bertini della sua opinione sul fatto di precisare, e cioè: che la sua commedia *La signora innamorata*, è stata rappresentata l'inverno scorso per la prima volta, e che l'altro suo commedia *Il monarca dannato*, è la stessa, tale e quale, che gli era stata rappresentata nel 1907 col più breve titolo: *Il metodo*.

Gran Spumante Contratto Canev.

PECCATO.¹

Quando chiudi questo libro di Saponaro sull'ultima pagina — malinconica — un pare di sbattere lo sportello del carrozzone ferroviario che ti ha ricondotto in città, dopo un lungo periodo di soggiorno campagnolo. Ti ritrovi in pieno fascismo, ti imbrocchi nel piglio pigro di altri disgraziati, come te, e ricominci, al cancelletto d'uscita, la serie dei controlli a cui è sottoposta, ininterrottamente, la vita civile.

E rimani, per un poco, stordito. Accidenti alla città! esclami, e ti sorge nell'animo la nostalgia della recente libertà, della trascorsa semplicità. Ti pare un sogno d'aver vissuto in un'ampia sala senza pareti, col soffitto azzurro e il pavimento coperto dal tappeto soffice dei prati: dove tutto assieme e tutti si muovono in silenzio; e nei rumori si odono, son trilli, squititi, rintocchi di campane; e qui un canto e là un gorgoglio e più lontano un mugugno e, accanto, un belato; e nell'eco, un abbaiare chissà di dove. Intorno una stormia di foglie; e un inchinarsi dei fili d'erba, piccoli esseri ossequiosi, vestiti di verde, ai quali tu senti voglia di ricambiare il saluto con cuore francescano: state sani, fratelli fili d'erba!...

E dove la gente non sa l'ironia e il sarcasmo: e se sorride, sorride schietto.

Peccato non è un romanzo nel senso letterario; e l'autore, come tale, non l'ha qualificato. L'ha chiamato: *sette mesi di vita rustica*. La costruzione del romanzo non c'è; ed io, per il mio gusto particolare, me ne rallegro. La lettura irrita, perché tratti in inganno la nostra ingenuità: e un lettore è sempre un ingenuo, alla mercé d'un scrittore abile. Dopo, a lettura finita, puoi gettare la volume con un moto di disprezzo; ma ormai l'hai letto; e trovi centomila persone che dicono: non è gran che, ma si fa leggere d'un fiato. Bella soddisfazione! Ma che supplizio avvertire d'essere preso nella morsa del congegno, sentirsi umiliati d'essere ghermiti, e non potersi ribellare! Spesso, il romanzo costruito apposta per essere romanzo, il romanzo che si fa leggere, il romanzo amato e la più grande tortura d'un spirito vigile.

Ma se *il Peccato* non è un romanzo, contiene il romanzo di una sensibilità, acuta e delicata, tormentata e generosa, audace e piena di pudori; una sensibilità tutta dubbi e contraddizioni, che procede di bivio in bivio, gravata col peso di una folla di pensieri in tumulto e anela a vivere per qualche ora la vita degli istinti, in un abbandono completo, in un oblio assoluto, senza rimpianti, senza rimorsi, senza paure e senza indecisioni. Tutto il libro è lo sforzo di questa sensibilità diventata, per la vita, complicata e torturante, inteso a ritrovare la pace, la serenità originarie. È un ritorno al primitivo, al sincero.

L'autore che parla in persona e si chiama Guido, nel libro, è il romanzo medesimo. L'opera si identifica con l'artista; e non sai più quale dei due abbia il sopravvento; anzi, quando ti pare che l'uno l'abbia sull'altro ti si rivela un difetto dello scrittore. Poiché *Peccato*, in mancanza della tecnica del romanzo, ha la sua propria tecnica formata dall'armonia tra soggetto e oggetto, tra il mondo interiore e quello esterno, tra l'uomo e la natura, è un succedere in un coesistere di rapporti diritti, di interferenze immediate, di aderenze perfette che ti fanno capire il protagonista mediante la visione di quanto avviene intorno a lui, e ti fanno subire il suo ambiente, cioè l'ambiente come gli appare, attraverso i suoi stati d'animo.

Quando la fusione è perfetta non riesci a raccapezzarti e provi una sensazione strana; quasi di essere tu stesso il protagonista e di rileggere delle pagine scritte da te. Poiché nulla v'ha di più noioso di questo tentativo che ci dà la vita complicata, e del desiderio, ogni tanto, di ritrovare la semplicità del bambino e dell'uomo dei campi. A volte, dinanzi a una descrizione, ricca di colori e di luci, (cielo meridionale così terso, così sfacciato, così da occhiali blu) del campo di Puglia in rigoglio di maggio — biade con le spighe in fiore; prati a ciuffi di lortetto e di trifoglio; siepi fiorite di agavi e di cornioli; mandorli, peri, ciliegi in un verzicare fitti delle foglie tenere, imperlate di rugiada: noci e ficine, pennacchi verdi sull'orizzonte

rosso del fiemo e dei rosolacci, sul giallo delle marichette, del riccio, ecc. — ti viene fuori la idea, qui è l'opera. Ma, ad un tratto, ti occorre di leggere, dopo tante ebbrezze campestre, passaggi improvvisi, come questo: «Oggi è l'ora del verde. Chiudere gli occhi e guardarlo tra le ciglia: non più fuori vederlo, quel verde; ma dentro, nel cuore». E allora concludi: qui è l'artista. E sono uno all'altra congiunti.

Guido era tornato in Puglia, dopo parecchi anni di assenza, a cercare il verde della sua terra, per ritrovarlo dentro l'animo suo. Aveva lasciato intraziare la casa paterna, ricoperto d'arsenite il deserto dello spirito: poeta lo chiamava il fratello suo, Totò, un pezzo d'uomo robusto e chissavossà, che era attaccato alla terra più d'un'albero del suo vasto podere. E poeta era, Guido; e sentiva dentro di sé tutta l'amarezza di esilio. Una infinità di desideri insofferiti gli dava una pena continua: la pena di vivere. Nella città dove era corso in un'ansia d'identificare l'esistenza, aveva finito per provare una certa cosa indicibile e uno sconforto inimitabile. In una corsa di insulti e di emulazioni sempre nuove e diverse, aveva trovato la noia. Ma anche la noia costa cara. La noia si paga. Quando ci si arriva, si ha l'animo scuro e frusto. La noia è la senilità dello spirito. E Guido aveva abbandonato la città per ringiovanire

Ma l'istante, nel libro, la vita rustica risalta in tutta la sua rustica attività; tu respiri l'aria libera e pura, dalle pagine. Quasi ti soprendi ad allargare i polmoni. Passeggi tra i profumi campestri, sotto all'ombra dei gelsi con le spalle al pedale dell'albero e il fucile tra le ginocchia, e senti che vecchia aderenza e incartapeccata la storia della torre del peccato, e poi altre storie ascoltate, sparse, qui e là, nel voluttuoso, quasi sempre inafferrabile, sacro, nelle quali l'amore è sano ed ebbriante di sfogo. Tra il verde e il sereno, si profilano figure vive, appena disegnate, quasi a mantellare, in certe proporzioni della realtà; sì che tu non le vedi troppo distaccate dal fondo ampio, ma armonizzate con esso, e ti accade di farli con la mano vivente sugli occhi per discernere la loro esatta misura. E poi ti disegnano e alcune ne scorgi qua e là, che tu non venute improvvisamente vicine, e che avevi, dapprima, appena scorte come un punto nero all'orizzonte.

Michele Saponaro ama la sua terra e crede nella sua forza ristoratrice e rigeneratrice. Già nel suo precedente romanzo, *La vigilia*, mandava il protagonista, avvilito, a passeggiare per campi, a chiacchiere coi falciatori, a lalciare egli stesso un po' chino, sotto il sole, ed a far scuola a una villanella che è bionda, ha diciotto anni e dotazioni fisiche di qualità, e che non ha mai visto il mare. *Peccato* non è più lo studio degli effetti dell'ambiente sul protagonista; è l'analisi di una complessa emotività; e quello che è era una cura, qui è il male stesso; quello che è era la soluzione, qui è il problema. Certo, il personaggio più importante è sempre la terra, con le sue forze misteriose; ma Guido, che cerca la scomparsa scempiata nell'uomo, la dimenticata santità nel peccato, non la cede, nel libro, dinanzi alla terra medesima. L'uomo e la terra sono in collaborazione ai fini della schietatezza. L'uno val l'altra. Maio mano che ti inotri nella narrazione, una simpatia irresistibile ti prende per i suoi personaggi; e la tua pace, che tu, come piace a Guido, Tu senti, attraverso i pericoli che discorrono d'altro, svilupparsi la passione tra i due giovani: l'uomo che sogna la vita, l'altro che rincorre la vita di sogno. L'autore mai una parola ti dice che ti illumini; mai si dicono essi qualcosa che sveli il loro segreto. Ma tu lo offerti da piccole cose, ti appassioni, ti senti, spero che la sorte li contrari, e sorridi quando la passione esplode... Ma una brusca rivelazione (o meglio intuizione), preparata fin dal principio con accorto accenno misterioso, fa fuggire Guido; lo fa fuggire sul serio con tanto di valigie e di treno diretto. Prima di partire raccomanda a Totò la loro sorellina... Ah, papà, cos'hai fatto?

Guido piange nell'angolo dello scompartimento; disgraziato Guido, che al momento in cui gli pareva d'aver raggiunto la possibilità di abbandono, di amare e giocare col verde libero e al sole, si ritrova, è ripiombato nel suo tormentante tormento.

Io non so se il mezzo scelto dall'autore sia il migliore; o se non sia, sulla scena, prevalsa la preoccupazione di far del romanzo romanzesco. Ma le pagine ultime sono di buona drammaticità.

A proposito de *La vigilia*, qualcuno ha avvicinato il Saponaro al Verga e al Capuana. Al Capuana, può darsi; anzi, ad esso s'accostano molti atteggiamenti stilistici e pittorici di questo *Peccato*: ma, Capuana o no, il Saponaro è scrittore che sa fermare i tormenti della nostra anima moderna, dare dei quadri di natura pieni di ari e di verità, scoprire le anime senza aver l'aria di disturbarle. E nel *Peccato* devi cercare un'anima; e non ti sorprenderà di trovarla un po' simile alla tua. Dei sette mesi di vita rustica di Guido abbiamo bisogno un po' tutti; e i romanziati contemporanei ne hanno.

ELIO POSSENTI.

NECROLOGIO.

LEONIDA ANDREIEF.

La stampa estera ha diffuso la notizia che la rivoluzione imperverante nell'Europa orientale ha fatto un'altra vittima fra gli uomini di pensiero: Leonida Andreief. La triste nuova è stata accolta con diffidenza: si vuole una conferma; si spera una smentita. Ma non giunge né l'una né l'altra. Andreief sarebbe morto in Finlandia, in seguito alla emozione provocata per lo scoppio di una bomba *bolcevick*, gettata da un velivolo presso la sua casa.

Non lo ricordo dinanzi a queste colonne, pur augurandoci ancora che la tragica notizia venga smentita. Leonida Andreief nacque nel 1871, a Lauretsi in legge a Mosca nel 1897 si dedicò al giornalismo. Egli aveva scritto, con mediocre successo, poche novelle e un romanzo. Ma si era preso a proteggere il giovane scrittore, che riuscì in tal modo a pubblicare un lungo racconto su le colonne di un importante rivista russa: *La Vita*. D'allora in poi, il successo non abbandonò più Leonida Andreief, che per un ventennio (1899-1915) applicò una attività letteraria, intensa, moleficatrice, feroce. La sua vita, nella varietà delle nuove creazioni, veniva assu-



(Aut. Braghiglia).

Michele Saponaro.

lo spirito a contatto delle grandi forze della natura. Nel suo paesetto nativo, in un angolo della Puglia, aveva ritrovato la casa paterna, e il fratello Totò, e il fuile da caccia, e le donne sane e robuste, e la vecchia Meni, e le case sommacchiose, e i soliti novelloni che facevan la sentinella ai quattro crocicchi deserti. Tutto ritrovava, Guido; ma non ritrovava sé stesso, non rinveniva la sua anima di fanciullo. L'avevano sciupata, la sua anima di fanciullo, gli studi e la città, e la sua giovinezza era rovesciata una valanga di libri e di diplomi, di sapienza e di malizia. E non sapeva più godere il godimento della campagna; e non sapeva tornare nell'animo la gioia di vivere, e di amare. Ah, l'amore! anche quello, nella vita rustica, è aperto, sincero, fresco, come un frutto della terra: ma noi abbiamo fatto un perfido mercato: «la colpa è nostra — grida Guido — e dei padri dei nostri padri». L'amore era un peccato, un peccato umano e necessario. Come la verità, come il sole, noi e i nostri padri ne abbiamo fatto una menzogna, un crimine. L'amore era — è ancora, quaggiù, talvolta — l'espressione più schietta e più gioconda della felicità, ed è divenuto per noi un inferno del corpo e dello spirito».

Il disagio di Guido è angoscioso: in giro a lui di svolte la consueta esistenza agricola. Gli uomini sgobbano, sotto il soffione, le donne lavorano e cantano. Nella casa fraterna, una giovinetta robusta e rubiconda, rizzante allegria e salute, lo aspetta. La Gioia Guido trova non so che fascino nel suo sguardo limpido: ma tutto quello che è accanto a lui, anche, poco lo irrita. Lentamente, egli si lascia avvolgere dalla grande serenità campestra; e quando sei certo che è a tutt'ora pervaso, uno scatto bizantino ti avverte che il suo male spirituale è sempre lì, in agguato, a contendersi la possibilità di riposo.

¹ MICHELE SAPONARO, *Peccato*. — Sette mesi di vita rustica. Milano, Treves, L. 5.



mendo una fisionomia sempre più determinata e si liberava dalle influenze di Guy de Maupassant di Antonio Cecof, di Massimo Gorki, che avevano largamente contribuito alla formazione della prima coscienza letteraria dell'Andrieif. E dal versismo pessimistico delle prime novelle, *Silenzio* (1900), *C'era una volta* (1901), *L'Abisso*, (1902), *Il Pensiero* (1902), *Nella nebbia* (1902) — parve riscuotere un grande avvenimento: la guerra russo-giapponese. Ne fu l'eco tormentata e complessa quel *Riso Rosso* (1904), che doveva rendere popolare in tutta Europa il nome dello scrittore, poco più che trentenne.

Ma alla guerra succedevano i prodromi di una rivoluzione, che godeva allora delle simpatie di tutta l'Europa liberale — poiché voleva essere una rivoluzione di intellettuali, miranti a svincolare il pensiero dai ceppi della reazione e a redimere le plebi abbattute dalla schiavitù, dall'ignoranza e dall'alcolismo. L'Andrieif fu pioniere e critico di tale movimento. La sua personalissima posizione spirituale di fronte alla prima rivoluzione russa, ci viene rivelata dagli scritti di quegli anni, quali *Il Governatore* (1904), *La Vita del padre Basilio Fiseiski* (1906) e i drammi *Verso le stelle* (1905) e *Savva* (1906). Egli si scostava sempre più dalla formula semplicistica del puro versismo — e qui è la sua superiorità rispetto a Gorki — e cercava un'arte più elevata, nella quale lo spirito sembra riflettere sulla realtà esteriore ombre, penombre e luci, che sono più vere e profonde, perché vibrano del perenne tormento dell'artista. Il pessimismo fondamentale dell'Andrieif non deriva più dall'esame esterne delle vicende umane, ma da una concezione apocalittica del dolore, essenza immanente del creato, retaggio inevitabile dello spirito. E tale visione trova la sua eco in vaste concezioni simboliche — nudi, natiche, talora quasi deformi, come certe statue di Mestrovic — o in fantasie ironiche e tenebre, alle quali non è estranea la suggestione del Poe — o, infine, in torbide interpretazioni bibliche, ispirate a una tragica religiosità passionale. Nel 1906, la produzione dell'Andrieif parve raggiungere la sua più elevata intensità. Sono di tale anno due novelle, *Lezcaro* e *Giuda Iscariota*, nelle quali si sente l'influenza degli studi biblici e una vasta rappresentazione simbolica. *La Vita dell'uomo*. Allora lo scrittore viveva in esilio, a Terioki, in Finlandia, per sottrarsi ai rigori della reazione. Gli era morta la moglie, compagna di lotte e di lavoro, con egli attesta nella dedica premissa alla *Vita dell'uomo*.

Appartengono al periodo, che va dal 1907 al 1913, *Tenebre*, *I sette impiccati* e *Le memorie di un pioniere*, insieme a numerosi lavori drammatici, quali *Sua Maestà la fame*, *I giorni di nostra festa*, *Anfisa*, *Anatema*.

Ma nel 1914 l'assimo dell'Andrieif fu profondamente scosso dallo scoppiare della guerra europea. Egli subì una grande crisi, che condusse la sua ideologia pessimistica al senso umano e profondo del sentimento nazionale. Per questo l'Andrieif, dopo essersi citato, nel 1917, da un giornale venduto alla



† Leonida Andrieif.

Germania, venne travolto dalla rivoluzione, e come prima aveva dovuto cercare le vie dell'esilio per l'odio dello zarismo — dove poscia ritornare in esilio per le persecuzioni della tirannide rossa. Degli scritti del periodo bellico, noi conosciamo solo due opere: un dramma simbolico, *Re, legge e libertà*, ispirato dall'invasione del Belgio, ed uno strano diario — *Sotto il giogo della guerra*, confessioni di un piccolo uomo su giorni grandi — che ha

avuto di recente l'onore di una duplice traduzione italiana. È il diario di un umile, che si chiude allo scoppiar della guerra, nel suo piccolo esotismo; e poi, a poco a poco, attraverso complessi aggiramenti spirituali, si sente travolto nelle inesorabili spire di infinito dolore, che attanagliano tutta l'umanità. Da queste ultime opere dell'Andrieif due grandi ideali emergono, tra loro strettamente riuniti: *nazione e umanità*. Per cui, la grande figura di nazista e di pensatore, che oggi si ritiene scomparsa, sembra lasciare alla Russia dolorando un suo monito fraterno, che — pur attraverso le lacrime, il sangue e la follia — non può e non deve morire.

VALENTINO PICCOLI.

I LIBRI DEL GIORNO

Rassegna Mensile Internazionale.

È uscito il decimo fascicolo di 56 pagine, che contiene:

FIUME, di Edoardo Sanguineti, ac. — MICHELE SAPONARO, per M. Piccoli. — GLI ARRETI, del padre R. Giuliani, per G. Donati Pettrini. — EVISTOLARI DI GUERRA, di Leonardo Cambini, Mario Tancredi Rossi, Giuseppe ed Eugenio Gattone, per Lorenzo Gigli. — LE LETTERE A LA LEOSS (a Martina Moretti), dell'avv. F. Fod. — CONCORSO PER LA LIBRO DI LETTERA. — DOPO CERO, di Giovanni Rossetti, Gil. — ATTORNO AL LEONARDO, per A. Marenzù. — LA «DESTRA MANO» DI LEONARDO, di L. Bellandi. Il carissimo. — LA CRITICA PER LA DANCE, ETO Ted. — PUBBLICAZIONI NOVITÀ.

LIBRI DI CUI SI PARLA. — ITALIA: Il problema dell'unità della materia e la sua soluzione, di Emilio Unguino, per Vito. — Promette Forze, di S. Giotta, Ferdinando Milone. — Solitudine, di Maria Luisa Fiumi, per V. Piccoli. — Lettere a Cero Frate, per Achille Pelizzari, Vito. — Cui a ombre di una G. Stuparich. — La Mendica muta, di N. Moscar, dell. — Orchestra, di A. Quirio, a. f. — Le carte Mesutti della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, per A. Sorbelli, O. — Un cimelio diplomatico: Il «Libro bianco» del 1831, per A. Sorbelli, ac. — Indagini critiche sulla Divina Commedia, di Giuseppe Bindoni, A. O. — L'uomo nudo, di Ulderico Togni, per Capiello Bonaldi. — Speranze umane, di Gio. Lanzalone, A. O. — FRANCA: L'ours et la lune, di Paul Claudel. — Un Refrère, di Jérôme et Jean Tharaud. — La Cathédrale de Reims, di Mgr. Landrieux. — Le Secret, di André Spire. — Les Enchevêtrements, di Paul Fort. — Échos de France et d'Italie, di Camille Belloc. — C. Linati. — SVIZZERA: Le parabole evangeliche di Eugenio Burnand, Paolo Arceri. — GUERRE BRITANNICHE: Charlotte Brontë e «Jane Eyre» per S. Spivetti Filippi. — La posta. — Bollettino bibliografico. — Notizie e curiosità.

Centesimi 80 il fascicolo. Per un anno: L. 8.

Fratelli Treves, editori - Milano.

DENTIFRICI

de SOULAC

ELIXIR, PASTA, POLVERE o SAPONE
dei RR.PP.



Elixir dentifrice



Pasta e Sapone dentifrice



Polvere dentifrice



Pasta e Sapone dentifrice

Los **BÉNÉDICTINS** de SOULAC (Elixir, Pasta, Polvere e Sapone) sono prodotti ideali per l'igiene e la bellezza dei denti. L'Elixir, usato nell'acqua dopo i pasti, toglie ogni sapore e odore, previene le fermentazioni, profuma l'alito, rinsalda i denti e rassoda le gengive molli e spugnose.

I dentifrici dei BÉNÉDICTINS de Soulac sono prodotti francesi universalmente adottati

In vendita nelle primarie Profumerie e Farmacie.

LA VIA DEL PARADISO. NOVELLA DI RICCARDO MAZZOLA.

Spalle in acqua, bambini! Giù! Ancora!
Non ristavano, le suore e il medico. Su e giù per la spiaggia incitavano i più grandicelli, incoraggiavano i timidi, vigiliavano le infermiere addette al bagno dei più piccini.
— No! No! Dentro, quelle braccia! Muoversi! Bagnarsi la testa!

E quelle cento piccole miserie senza riscatto, più miserabili sotto la divina noncuranza del cielo vasto d'estate, pazienti, senza piangere, senza parlare si bagnavano il capo, immergevano le spalle, rimanevano in acqua. Stupiti, parevano: come narcotizzati. Forse era per quel sole pazzo che turbinava nelle pupille, che faceva roteare il cobalto del cielo e il rosso delle case e il verde della collina e l'opale del mare come una smisurata girandola.

Poi risalivano per la stufa di sabbia. Strisciavano, rotolavano, si rimettevano su movendosi pigramente con certe andature gravi da omini. Pancine rigonfie, gambette ritorte, grosse teste imbambolate.... Così buffi, così buffi.... che montava un nodo alla gola, a guardarli!

Una volta immersi nella sabbia si piantavano sul capo certe ampie paglie da pescatori dove scomparivano tutti e si balocavano coi ciottoli e guardavano.... Guardavano a cento metri più là il mondo: festoso, variopinto che ferveva in quella luminosità trionfale. Il mondo dei bimbi felici e delle mamme che sorridevano. Che gridi, che rincorse, che tuffi, che giochi laggiù! Folletti erano, agili guizzanti frenetici nei loro costumi multicolori e tutte quelle belle signore che li richiamavano, li carezzavano e finanche prendevano parte ai loro giuochi, erano fate di certo.

Poco parlavano tra loro. In quella gloria di luce quasi sbigottivano. Disseminati per la spiaggia a gruppetti, le sole paglie palpitavano lente, e da lontano avevano non so che aspetto di strani mollucchi in riposo. E quasi il sonno li vinceva: un torpore di sonno tiepido, vellutato di sole, pervaso di fragranza salsa, cullato dal risucchio di spuma....

Quella mattina un fatto notevole teneva assai incuriosito un gruppetto di quattro di loro, vicini di letto in corsia. Con essi erano un po' discosti dagli altri verso il limite della spiaggia pubblica, avevano a breve distanza un signorino molto occupato a tentare ora con un dito, ora con la punta della lingua una focaccetta color d'oro, spalmata di certa crema vermiglia che pareva sfavillare al sole. E più il gruppetto osservava quasi religiosamente, più il signorino compiaciuto continuava nella sua bisogna con meticolosità.

Disse il minore dei quattro, Luchino:
— Sarà ben gustosa, neh? — e schioccò la lingua, — chi sa poi che razza di crema è quella....

Interloquì Pippo con competenza, tutto trionfo per la doppia gobbetta:
— Ma che crema! È marmellata. Sai cos'è la marmellata, tu?

Luchino rimase perplesso.

— Lo sappiamo senza bisogno della tua lezione — saltò su Ciro, il terzo di loro.
— E allora cos'è? Avanti! — lo sfidò Pippo.

— Toh! È la conserva di frutta. mamma-lucco! — e non contento Ciro gli fece pure una boccaccia.

— Io — riprese Luchino — se fossi un bambino ricco, mangerei soltanto di quella roba tutta il giorno.

— Io — continuò Ciro — vi aggiungerei della frutta matura. Un po' di pesche, un po' d'albicocche, per esempio!

Allora Pippo si pronunziò gravemente:

— Io, prima d'ogni altro, comprerei un bel somarello bardato da starci su.

Gli altri due sgranarono tanto d'occhi.

Il somarello bardato! Non ci avevano pensato, che sciocchi! Quella sì che sarebbe stata una fortuna!

— Come grande? — chiese Luchino —

— Così? — e Pippo sorrise con sussiego.

— Ma io intendo un somarello vivo, da poterci andare a spasso!

O Dio, un somarello vivo! Da poterci an-

dare a spasso! A pensarci c'era da ammattire. Rinusero tutti e tre incantati nella visione del ciuchino cancolante coi fiocchi di lana rossa e la sonagliera, come se ne vedono nelle vetrine di giocattoli ove i bimbi ricorrono non hanno che da scegliere. E ora quasi si dondavano tra la sabbia ardente, come lasciandosi portare dall'ambio della bestiola incontro alla felicità....

Allora il più grandicello di essi, Nanduccio, un angioletto biondo da una gamba storpiata che fino a quel momento aveva taciuto con negli occhi turchini il suo trasognamento e il suo accoramento tenaci, li guardò e sorrise con tristezza.

E poiché il signorino s'era allontanato assai porando la sua focaccetta d'oro e i tre compagni si ridestavano dalla loro fantasia, disse piano come a sè stesso, con un singhiozzo nella voce:

— Io vorrei soltanto avere la mamma mia.

La mamma. Bionda bionda, con due occhi chiari chiari, con un volto affilato ove a fior di pelle s'effondeva ancora una sfumatura di rosa. Un volto di Madonnina povera che sorrideva a Nanduccio in silenzio, lacrimando talvolta. Come la ricordava, mamma sua! Aveva sette anni ora e a quattro non l'aveva più veduta ma gli pareva sempre di averla lì accanto a lui, tanto le palpitava nel cuore. Ricordava che ai primi tempi in cui era entrato in Ospizio, ancora lei veniva a vederlo il giovedì e la domenica e se lo stringeva forte sul petto e gli faceva mangiucchiare qualche chicca di nasostico, presto presto perché le suore non s'accorgessero e gli palpare la gambetta martoriata quasi a provare — chi sa! — che non si raddirasse improvvisamente.

— Cuore di mamma.... cuore di mamma.... Con che voce gli parlava! Come socchiudeva gli occhi lui, rifugiato in quella stretta! Si sentiva felice, tanto felice da addormentarsi dalla dolcezza, cullato nelle sue braccia....

Poi un giovedì mamma era mancata e lui

ESTRATTO DI CARNE Purissimo



Famiglie, cuochi, ospedali, istituti, ecc. domandate la nostra Marca e la nostra Ditta in vendita presso tutti i negozi di generi alimentari del Regno

SCATOLE	VASETTO	VASO VETRO	VASO VETRO
di saggio	maiolica	media	per ospedali
t. 4.	t. 5.	t. 10.	t. 20.

TOMMASINI. Via Ponte Seveso 44. MILANO

Il motore più veloce del mondo

è il 250 HP



per aviazione



che è tuttora il detentore del

"RECORD MONDIALE DI VELOCITÀ"

con una velocità media di 280 km. 369 m. all'ora

I PASSAGGI AI TRAGUARDI RAGGIUNSERO

i 268 km. all'ora.

aveva aspettata la domenica non piangendo, non chiedendo nulla, con quella sopportazione virile con cui certi bimbi poveri vivono la loro sventura.

Ma la domenica era passata e mamma nemmeno era apparsa. Allora a vespere, quando la suora l'aveva messo a letto, gli era venuto da singhiozzare pian piano non reggendo più. La suora aveva voltato la faccia dall'altra parte sospirando e facendogli il segno di croce sulla fronte.

— Sorella, perchè mamma non viene più a vedermi?

— Perchè è partita. È andata lontano... Partita? Ma come? Senza dirgli addio?

— Quando tornerà, sorella?

— Quando piacerà al buon Dio. Dormi, ora. Pregherò io Gesù perchè la faccia tornare presto. Ma bisogna dormire. Perchè i bimbi che non dormono, non lasciano riposare il loro angelo custode e il buon Dio se ne dispiace...

Non era tornata più, mamma. Un mese, due, tre, un anno. E Nanduccio aspettava sempre.

— Sorella, ma perchè mamma non torna?

— Perchè così vuole il buon Dio.

E Nanduccio si chiedeva perchè il buon Dio che amava i bimbi, secondo gli diceva la suora, tratteneva poi mamma per farlo piangere...

Ed eran passati tre anni ormai. E Nanduccio aspettava ancora ma non chiedeva più.

Aspettava. Il cuore gli si era fatto adulto in quella fede, per la stessa vastità dell'amore che l'accendeva. Disperato amore, sconsolato silenzio, fissità delle pupille nel vuoto popolato d'immagini, tenerezza deserta. Si può amare a vent'anni invadendo il cielo col proprio sogno: e a sette anni invocando la mamma, si può nella piccola anima sconfinare oltre il cielo. C'è dovunque, la mamma che non ti è più. In oratorio quando si canta, all'alba quando il sole irrompe dai finestrini, all'Ave quando i fiori odorano come se pregassero e le suore vanno per le corsie con passi di velluto... Sempre, la mamma, quando non c'è mai. E la notte, quando si sogna con due

fil di lacrime lungo la faccia, c'è una strada tutta azzurra che conduce, che conduce, che conduce.... dove?

— Ohè! — disse Ciro — bisogna andare. Difatti il sole alto dardeggiava e anche la spiaggia pubblica si faceva solitaria. Disposti in una lunga fila di altri compagni si avviavano verso il refettorio.

Svogliatamente Ciro, Pippo e Luchino si levarono.

— Ohè, Nanduccio tu rimani? Ciao.

— Vengo.

Facendo leva su un braccio si rizzò traballando. Poi si stracchiò guardando intorno sbadato. Ma di botto le braccia gli caddero giù e la bocca rimase aperta senza poter gridare.

Un'apparizione miracolosa. Lì, davanti a lui, Bionda bionda, con due occhi chiari chiari, con un volto sottile sfumato di rosa, un accapatoio verde d'una tinta smeraldina intesa a fiorami addosso a lei pareva il manto della Madonna. E intorno al suo capo la luce abbinante pareva una raggiata.

In un solo anelito dal cuore di Nanduccio proruppe il nome ineffabile.

— Mamma!

Ma la voce non ebbe suono e una follia di tenerezza balenò negli occhi sbarrati.

L'aveva attesa, l'aveva ritrovata, era lei.

E allora si lanciò. La vide volgersi e tornare in là. Arrancò dietro di lei convulso, perduto. Caddo, si rialzò, ricaddo, fu nuovamente su aiutandosi con le braccia, con tutto il corpo nelle difficoltà della sabbia molle. Gemeva, mugolava, ansimava.

Eccola. Lì a venti passi. A dieci. Dio, ancora una caduta. Su! cinque passi! Che momento! Un passo! Ah!

Si attaccò a un lembo dell'accapatoio verde e cadde ginocchioni. La signora si volse con un piccolo strido e rimase stupita a guardar quell'angioletto ch'ora la contemplava rapito, come ai piedi di un altare.

— Bimbo! Cos'è?

E gli occhi del bimbo avevano l'universo nelle pupille.

— Cosa vuoi? — ella chiese con una dolcezza ove vibrò un'istintiva premura materna.

— Parla.

Più che con la voce con l'anima, Nanduccio alitò a fior di labbra:

— Un bacio.

— Piccolo! — E la voce di lei tremò di commozione.

Allora si curvò, gli arrovacciò il capo, lo trasumanò nella stretta.

Ah! la strada azzurra del sogno che conduceva... che conduceva... ora si ch'era giunto! Il Paradiso!

... E fu solo di faccia all'infinito. E l'infinito lo guardava con lo sguardo di mamma. Che luce! Quante vampe azzurre! Qui, qui, negli occhi, nelle tempie, nella gola... E che è che lo porta? Ah? Sì, ali. Va, leggero verso l'alto, attratto: e si abbandona, si abbandona....

Ah! Che urlo!

Fin dal primo momento il dottore ha scosso il capo accigliato.

— Ebbene? — chiede la suora.

Il dottore ha un gesto significativo indicando la piccola fronte rovente.

E ormai son tre giorni. A tratti, improvvisamente stravolgendo gli occhi appannati, getta un grido e biascia delle parole.

Il dottore accorre.

— Beh! Cosa dice?

La suora sospira, straziata.

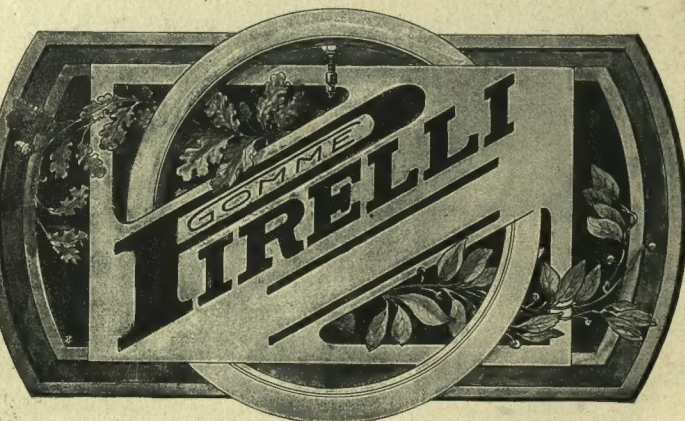
— La mamma, chiama. Sempre la mamma. Insieme si curvano. E vedono che Nanduccio, nello spasmo, sorride.

E al quinto giorno, modulando uno strano lamento che pare un canto, Nanduccio ha un ultimo sussulto e non si muove più.

— No, suora, non bisogna lacrimare. Così no. Vedete? Nanduccio sorride. Per sempre.

RICCARDO MAZZOLA.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'illustrazione, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.



Ai bambini che non possono
godere i benefici della
vita in campagna, conviene
somministrare il:
"PROTON"



BANCO DI ROMA

FILIALI IN ITALIA: ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI
MONTECATINI - BARI - BIBBIENA - BOLZANO - BRESCIA - CAMAIORE - CANALE - CANELLI - CARRÙ -
CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CECINA - CENTALLO - CITTA DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO -
FERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA -
MILANO - MONDOVI - MONSAMPETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO -
PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - TRIESTE -
VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

FILIALI NELLE COLONIE: BENGASI - TRIPOLI

FILIALI ALL'ESTERO: ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELLONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO)
- COSTANTINOPOLI - GERUSALEMME (PALESTINA) - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI
- PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)

IL FABBRO ARMONIOSO.

Di questo bellissimo libro, di cui è prossima la ristampa, essendo pressoché esaurita la prima edizione. Orazio Rai mondo ha dettato, per l'azione di Genova, alcune pagine commose e vibranti. L'ampiezza dell'articolo che contiene numerose citazioni, non ci consente di riprodurre che questo brano, tra i più espressivi.

Avrei voluto copiare tutto quest'inno, ripetere queste parole che martellano il cuore e rimbombano nel cavo del nostro strumento, e s'inebriano di dolore e ci trasportano in un eliso di armonie.

Il pubblico che si lascia commuovere dalle sdolcinate romantiche, lo sentirà, come sentiamo noi, che « puntellasi » — scrivendo — « il tuo cuore perché non cadessi e comprenderei che il dolore vuole raccontarsi e solo raccontandosi interrompe i suoi gridi? Come devi aver lottato, faccia a faccia, col tuo dolore per costringerlo a rivelarsi, a parlare così, con questa voce che non dimenticheremo mai »

ANGIOLO SILEVIO NOVATO, *Il fabbro armonioso*. Milano, Treves, L. 5.

più! Per sorprendere le sensazioni che fuggono e si rinnovano incessantemente e tradire in un'espressione semplice e immediata — e per questo perfetta! — Oh, suona, mio piccolo, suona.

Pende dal salice l'arpa ma vibrano ancora le corde.

Tacche da dita che i nostri occhi non vedono più.

Dovevo parlare del tuo libro, e invece ho parlato di Lui. Ma il libro non è forse lui? Non è egli il tuo capolavoro infranto, che voleva donare le sue opere alla patria, e non potè donarle che la sua meravigliosa, divina giovinezza? La sua immagine non si affaccerà sempre dalle immagini della tua poesia? La sua ferita non genererà sempre dalle pagine di ogni tuo libro, finché nel tuo nobile cuore si urtino i fiotti del sangue e del canto?

Ora i morti riposano e vivono in noi; quegli assenti sono presenti come l'ombra muta che non si stacca da noi. Ma anch'essi saranno dimenticati, anch'essi moriranno un'altra volta. Tacerà la lirica che è commosione, e comincerà l'epopea che è clangore di trombe. Il sangue degli eroi non sarà più lacerato da quelli che non li conobbero e non li amarono in vita. Le fastose colonne staranno sole ad attestare un freddo ricordo. Il tempo monda la

gloria e la virtù dall'impuro sedimenti, che vi hanno deposto le umane passioni, ma anche chiude ai morti le porte invisibili che si aprono soltanto al dolore che batte.

La leggenda, espressa nella ballata, che i morti galoppino in fretta, contiene un senso profondo di verità. Siamo noi che ci allontaniamo al galoppo da loro, ma chi dal finestrino di un treno guarda un filare di alberi, non prova la stessa illusione?

Oh preghiamo, imploriamo i nostri cari morti che rimangano ancora a lungo con noi — taciti compagni del nostro cammino: nei silenzi della notte i fantasmi, evocati dal dolore riprendono le sembianze e le forme di un tempo, che nella luce del giorno già si scolorano, e squallano misteriosamente nell'anima le voci che all'orecchio non riecheggiano più.

L'incantesimo è rotto. L'aurora colle rose dita ha sollevato la spessa cortina di tenebre, e il galo ha cantato tre volte; ora, rimangono il nostro dolore — il Divino maestro che è dentro di noi — e andiamo incontro al mondo ridendo...

(Dall'Azione).

ORAZIO RAIMONDO.

E. FRETTE e C.
MONZA
La miglior Casa per
Biancherie di famiglia.
Catalogo "gratis, a richiesta."

MAL DI PETTO Escato
la contessa Anna Landi, Vedova Renzi, ringrazia il Chienzo Valentini di Bologna, perché in breve tempo dal Cipro, Va erdi si è liberata da Bronchite cronica, tosse, attacco d'apertismo, febbre.

EUSTOMATICUS
DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI
in **Polvere - Pasta - Elixir**
Chiederli nei principali negozi.
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

POLVERI GRASSE
del Dottor ALFONSO MILANI
SONO LE MIGLIORI
perché
Invisibili - Aderenti - Igieniche
Chiederle nei principali negozi.
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

GOTTOSI e REUMATIZZATI
PROVATE LO
SPÉCIFIQUE BEJEAN
Questo rimedio è da più di vent'anni considerato dalle Autorità Mediche come il più efficace contro le manifestazioni dolorose della **GOTTA** e dei **REUMATISMI**. — in meno di 24 ore esso calma i più violenti dolori. — Un solo flacone basta per convalescenza dei sopradetti effetti di questo medicamento.
Si trova in tutte le buone Farmacie
Deposito generale: S. Tux Elder - GENEVE

BLÉNORROL Iniezione antiblenorragica per casi acuti e cronici. - Di effetto sicuro. - Indolora. - Non produce restringimenti uretrali. - In flacone L. 3.97 con bollo. Flacone L. 3.10 - 3 flaconi (cura completa) L. 12.20. Vaglia anticipato al Labor. GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA. (È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e la Litotomia - antiacida - diuretica). Opuscoli gratuiti a richiesta.
BOLOGNA FINEGGI ARTISTI e FINEGGI ARTE. - Collezione visibile sabato e domenica Sulle 14 e 16. Si acquistano riproduzioni a stampa. Via Castiglione, 28 - Bologna.

PETROLINA - LONGCEA
Distrugge le forfori
arresta la caduta dei capelli
la migliore
azione per
la salute
nutritiva
antiacida
antiforfora
indica dei
capelli
Si applica
seralmente,
senza
costo
Ditta **ANTONIO LONGCEA & C.**
CHIESAVALLE (PERUGIA) - FARMACIA S. MARCO

AUTOMOBILI
SCAT
TORINO

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI
INSUPERABILE RICOSTITUENTE DEL SANGUE e dei NERVI
Inscritta nella Farmacopea - Rimedio universale
Stabilimento Chimico Cav. Dott. MALESCI - FIRENZE.



Stimatissima Farmacia PONCI FERDINANDO
a Santa Fosca in Venezia.

Avendo usato personalmente le **Pillole purgative Santa Fosca** durante il tempo di mia permanenza alla Direzione di celebri ospedali succursali nei tre anni di guerra, ed avendomi corrisposto sempre bene, La prego inviarmi 24 scetole delle sue ottime **pillole** con valore assegnato.
Ringraziamenti ed ossequi.
Dev. mo AMATO DE VITO
Colonnello Medico

FLORIO
IL MIGLIOR MARSALA RACCOMANDATO DA TUTTI I MEDICI
L'INFERNO BOLSCCEVICO di ROBERTO VAUCHER
Traduzione di G. DARSSENNE
NEL LITTO.

FALCON
La più grande fabbrica d'automobili d'Europa

SOCIETÀ NAZIONALE

DI NAVIGAZIONE

CAPITALE L. 150.000.000

INTERAMENTE VERSATO

Sede in Genova, Piazza della Zecca, 6

Indirizzo telegrafico: Nazionale Navi-
gazione - Telefoni 62-13, 62-55 ☎ ☎

Ufficio in Roma, Corso Umberto I, 337

Agenzie: Londra, 112 Fenchurch Street New-York,

49 Maiden Lane; Philadelphia, 139 South 3rd Street

Linee dirette fra l'Italia, l'Inghilterra, il Nord e

Sud America, Linea Italiana del Pacifico ☎ ☎